



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 81° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1995

Spedito in Gennaio 1995

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdimoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Elena Persico: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Antonio Miggiani: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Briccarello: Torino
Franco Giacomelli: Venezia
Alberto Zorzi: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Modena - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Quando l'informazione alpinistica slavina nel banale sensazionalismo



Capita sovente: giudizi, opinioni a ruota libera se l'alpinismo è al centro della notizia

7

I miei sentieri sotto la neve

di *Mario Rigoni Stern*

Com'è verde la stagione della memoria, come suggestivi i percorsi sui pascoli alti, quando l'inverno è alle porte...

9

Arrampicando disinvoltamente sull'autostrada informatica

di *Massimo Bursi*

Computer... portami a casa le montagne del mondo

11

Pietro Bassi, samaritano della montagna

di *Gianni Pastine*

Nell'ascolto del medico di Courmayeur

Quarant'anni d'archivio alpinistico ai piedi del Monte Bianco

15

Giancarlo Grassi

di *Armando Biancardi*

Una grande guida, un grande alpinista, particolarmente grande sulle vie di ghiaccio

17

Sul Pizzo Qualido, d'inverno

di *Marco Marras*

Poche righe di relazione per una salita di grande respiro

19

La montagna tra Giovanni Pascoli, incanti, Paul Klee e la Bibbia

di *Giovanni Ceccarelli*

I mille e mille sentieri della montagna divenuta parola scritta

21

Una montagna di vie

27

Cultura alpina

29

Vita nostra

39

In copertina: **Cime del Focobon, Pale di San Martino**, disegno di Giancarlo Zucconelli; del medesimo autore è la vignetta di pagina 26. Iconografia: *pagg. 6, 18 e 19* Marco Marras; *pag. 8* Sandro Brazzale; *pag. 10* incisione di Vincenzo Gatti; *pagg. 11 e 13* Internet; *pag. 15* archivio Cosimo Zappelli; *pag. 32* disegno di E.Th. Compton; *pag. 39* Luigi Ticci; *pag. 43* Guido Andreola.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommarivalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



La parete est
del Pizzo Qualido,
non proprio
invitante....
nella sua veste
invernale.
(Servizio a
pagina 19).

QUANDO L'INFORMAZIONE ALPINISTICA SLAVINA NEL BANALE SENSAZIONALISMO

L'aspettavamo. Non poteva tardare. Ed eccola, puntualmente è arrivata. A margine delle tragiche notizie sulle eccezionali neviccate e sulle slavine che hanno sconvolto le vallate nepalesi si è fatta sentire la *solita* voce del *solito* bravo giornalista.

Anzi questa volta s'è trattato del noto showman televisivo Maurizio Costanzo, il quale, tra le righe di un articolo apparso su uno dei maggiori quotidiani nazionali, ha detto dell'insensatezza per noi europei di andare fin laggiù, in Himalaya, solo per camminare o per arrampicare, riproponendo la solita domanda: *perché ritrovarsi a quattro-cinquemila metri tra tanti pericoli?* Ovviamente ci viene fornita anche l'adeguata risposta: *non c'è nessuna necessità, nessuna logica spiegazione si può trovare.* E qui è proprio l'esperienza che parla.

Infatti egli ci confessa che una volta, in gioventù, si recò in gita tra i monti dell'Abruzzo, anzi tentò di arrivarci in quanto un contrattempo lo fermò alle porte di Pescara... Non è finita, c'è anche la ciliegina; come poteva il noto intrattenitore risparmiarci la predichetta sul coraggio di andare in ufficio, di buttarsi quotidianamente nel traffico cittadino, di affrontare la (*stessa*, ndr) moglie tutti i giorni... Battuta quest'ultima che si presterebbe a qualche considerazione, ma fermiamoci qui. Sappiamo invece di molti mariti che lo fanno, non con coraggio, ma con gioia!

Sarebbe una gran bella cosa di fronte a eventi come quelli accaduti in queste giornate di metà novembre, non dover sopportare questi illuminati pareri, a prescindere da colpe o leggerezze delle vittime.

Insolito anche il grande interesse che i media hanno riservato alla vicenda. Se non erriamo nessun italiano è rimasto coinvolto o ha riportato danni. Ricordiamo però che alcuni mesi orsono inondazioni e frane hanno provocato la morte di alcune centinaia di locali in regioni a nord dell'India e che la notizia fu riportata dai giornali in poche righe.

Forse - e lo diciamo con amarezza - un tibetano o un nepalese non fanno notizia, come i "lontani cinesini", richiamati da Voltaire, potrebbero non fare scrupolo morale.

Strano poi che in occasione di incidenti che riguardano altri sport, si pensi alla discesa in apnea in assetto costante o alla vela, molto raramente qualcuno se ne esce chiedendosi perché questo o quel poveretto si sia inventato di scendere a cinquanta o cento metri sott'acqua o perché abbia ritenuto che fosse un'idea brillante attraversare l'oceano su un piccolo scafo, quando poi ci sono i servizi di linea.

Potremmo allora parlare della "folle" pericolosità del golf (nulla contro i golfisti, per carità); s'è letto tuttavia, da qualche parte, che il mese scorso un praticante di questo sport (ed era un esperto!) si è procurato un doloroso strappo muscolare tentando un difficilissimo colpo nel corso di un torneo in Costa Smeralda.

Nessun desiderio di polemica... Il pensiero va però a quanti nella sventura che ha devastato l'Himalaya hanno perso la vita e ci dispiace che sulla loro pelle si costruiscano sciocche argomentazioni, soprattutto da parte di chi conosce la montagna soltanto per averla vista dal finestrino dell'aereo o in televisione.

D'altra parte è vero, ce ne stavamo dimenticando, ma c'è anche la televisione. Ed è un coro unanime a sostenere che è cultura, che è parte irrinunciabile e fondamentale della nostra vita, che è un veicolo insostituibile di esperienza e di conoscenza. Ma pur lasciandole alcuni indiscutibili meriti (a proposito, già si parla di alpinismo virtuale) ci chiediamo se il piccolo schermo potrà mai regalare il profumo del muschio bagnato, il sorriso di un amico con il quale s'è appena toccata la cima o "l'ora squisita di mattini purissimi".

Grazie stampa, grazie televisione per quanto di positivo ci offrite, ma lì da voi qualcuno ha ancora voglia di stonare.



La neve caduta
abbondante
ha cancellato
i sentieri dei pastori,
le aie dei carbonari,
le trincee della
Grande Guerra,
le avventure
dei cacciatori...

I MIEI SENTIERI SOTTO LA NEVE

di Mario Rigoni Stern

Quando finisce il settembre, mi diceva un vecchio pastore, la montagna su in alto diventa selvatica e inospitale. Le brine bruciano la poca erba rimasta dopo il pascolo delle pecore, e i camosci e i caprioli scendono vicino al bosco dove il verde dura più a lungo.

Questo per me era il tempo tanto atteso: salivo lassù a cacciare i galli, le pernici bianche e le lepri alpine; solamente l'anno scorso una malattia me l'ha impedito e quest'anno, dopo quasi cinquant'anni, non ho rinnovato la licenza di caccia e l'iscrizione alla riserva alpina. Non che la passione sia venuta meno o per tardivo pentimento, ma per legge di natura.

Molte cose sono cambiate, non solo nei confronti del mio fisico ma anche nell'habitat montano e nel comportamento degli uomini. Il mancato taglio e relativo sfruttamento del pino mugo che veniva usato per fare carbone per legna da riscaldamento, la riduzione notevole delle greggi, l'abbandono delle malghe più alte o scomode da condurre hanno mutato l'aspetto della montagna influenzando notevolmente sui selvatici: i caprioli sono aumentati e saliti a quote dove una volta erano casuali, le volpi sono dilagate, i tetraonidi notevolmente diminuiti, quasi scomparse le coturnici. Sono ricomparsi i cervi dove da un secolo non si vedevano, e qualche lince.

Studi e convegni internazionali confermano che oltre al cambiamento ambientale che agisce sui selvatici, vi sono delle specie soggette a declini e a riprese periodiche ancora inspiegabili. Ma penso che a tutti questi fenomeni si debba aggiungere una presenza antropica "innaturale". Il pastore, il malghese, il carbonaio, il cacciatore convivevano in armonia e il prelievo che veniva fatto in erba, legna, selvaggina avveniva con un certo equilibrio: non si distruggeva il pascolo, non si distruggeva il bosco di mugo, non si distruggeva la selvaggina perché se ciò fosse accaduto si

finiva in breve tempo di pascolare, di fare carbone, di cacciare. Una regola molto semplice.

A questo pensavo l'altro giorno quando, prima che la neve me lo impedisse, pure quest'anno ho voluto salire sulle mie montagne nella *mia stagione*. La prima neve di metà ottobre si era tramutata in pioggia anche su quote abbastanza alte: solamente sopra i tremila metri si vedevano le cime, i canaloni e i ripiani sulle pareti ancora innevati. Che silenzio! Nemmeno aeroplani in cielo. Ero con un mio figlio e avevamo lasciato l'utilitaria in fondovalle e, per una vecchia strada militare costruita nel 1908 per portare due cannoni alla Bocchetta di Portule, iniziammo il nostro cammino.

Il terreno era gelato e duro, la brina in cristalli resisteva nei luoghi in ombra e si andava in silenzio. Il mio bastone da montagna (Bergstock e non Alpenstock, mi aveva richiamato mio figlio facendomi ricordare un amico viennese che ora avrebbe più di cent'anni), accompagnava il passo e i ricordi. Passammo accanto a una malga dove nel cuore dell'inverno avevo trovato rifugio per una notte quando, ragazzo, ero scappato da casa per uno schiaffo che ritenevo di non aver meritato. Quella notte c'erano stati certamente più di venti gradi sotto zero e il vento e la neve sferzavano il tetto e si insinuavano fra le travi. Accesi il fuoco ma non potei dormire; la poca legna finì molto presto e allora bruciai la panca e il tavolo. Al chiarore di quel fuoco lessi *Il tifone* di Conrad che avevo portato con me. Quando venne l'alba finì anche il fuoco. Era stato l'anno della grande aurora boreale e quando una sera seguendo una partita di hockey su ghiaccio vidi verso nord infuocarsi il cielo, mi sentii colpevole credendo di aver incendiato la malga e il bosco in quella valle dietro le montagne.

Ogni luogo che incontravo aveva una memoria: qui mi aveva sorpreso un temporale, più avanti avevo raccolto un gallo; sotto quei larici mi ero fermato un giorno

a riposare con degli amici che ora non ci sono più. In quelle rocce sopra i pascoli andavo a raccogliere le stelle alpine per le ragazze della mia via. E lì sopra, su quello sperone di roccia, salendo con curiosità per una scaletta a pioli che allora ancora esisteva, mi ritrovai tra i resti di un baracchino che molto probabilmente era stato il posto di un cecchino o di una vedetta austriaca. C'erano ancora un piccolo tavolo, una panca, un tegame, fili di telefono, la feritoia per l'osservazione e, in una nicchia tra la roccia, alcuni pacchetti di cartucce. Osservando dalla feritoia lo sguardo si spingeva lontano: si vedeva una parte del mio paese e tutte le contrade a sud di esso.

Più avanti, in un conca solitaria e riparata, tra i grandi pascoli e nel silenzio della montagna che aspettava la neve, c'era la malga in tronchi dove trascorsi la mia prima vacanza. Era l'estate del 1953, da pochi mesi era uscito il mio primo libro e di buon mattino, al sorgere del sole, andavo a trovare nei luoghi più impensati i miei amici pastori che seguivano le greggi e da loro mi facevo spiegare gli usi dei pascoli e della transumanza che da tempo immemorabile si tramanda; poi verso le dieci, ritornavo nella casara per preparare il cibo ai malghesi che mi ospitavano: pecora alla brace, o riso e latte, o cacio appena fatto fritto nel burro, o soppressa sulla graticola, ma sempre, comunque, la polenta. Dopo, sdraiati su fronde di pino mugò, si dormiva un'ora. Nel pomeriggio scrivevo qualcosa su un quaderno, o andavo a camminare per le montagne intorno. E a sera, attorno al fuoco, fumando trinciato forte, ci raccontavamo storie e vicende della vita.

Prima di Ferragosto ritornai in paese. Odoravo di fumo, di resina, di stallatico, di animale selvatico e mia moglie mi fece spogliare in corridoio.

Ma come camminavo allora, con passo elastico e agile, non c'era salita o roccia o precipizio che mi desse timore. Ecco, lassù sopra quell'erta avevo ucciso un bel gallo che poi donai a Elio Vittorini. E ancora più in alto, le pernici bianche che nella villa euganea della signora Nini vennero mangiate da Diego Valeri, Aldo Palazzeschi, Tristan Tzara. Anche loro, quella sera, davanti al fuoco di sarmenti, avranno raccontato storie e vicende.

Lassù la montagna è silenziosa e deserta. Per la mulattiera che gli austriaci costruirono per giungere nei pressi dell'Ortigara ora non passa più nessuno. La neve che in questi giorni è caduta abbondante ha cancellato i sentieri dei pastori, le aie dei carbonai, le trincee della Grande Guerra, le avventure dei cacciatori. E sotto quella neve vivono i miei ricordi.



...lo sguardo si spingeva lontano... vedevo una parte del mio paese e tutte le contrade a sud di esso...

ARRAMPICANDO DISINVOLTAMENTE SULL'AUTOSTRADA INFORMATICA

Ho due simpatici amici, facoltosi e molto disponibili nei miei confronti, i quali mi prestano, con regolarità, le riviste internazionali di alpinismo a cui loro sono abbonati.

Un giorno, sfogliando la rivista americana *Rock and Ice* (ma che fatica leggere tutto in inglese!), sono rimasto letteralmente folgorato da un trafiletto di dieci righe intitolato *Climbing into network* (letteralmente *arrampicando sulla rete*) in cui si faceva riferimento a quella realtà informatica mondiale, che ora sta letteralmente impazzendo, nota come Internet!

Mi sono veramente stupito di non esserci arrivato da solo: arrampicando da parecchi anni, seguo con vivo interesse ciò che viene pubblicato attorno al tema montagna, alpinismo e scalate; lavoro nel settore informatico, conosco la rete mondiale Internet da parecchio tempo e non ho mai avuto la banale, banalissima idea

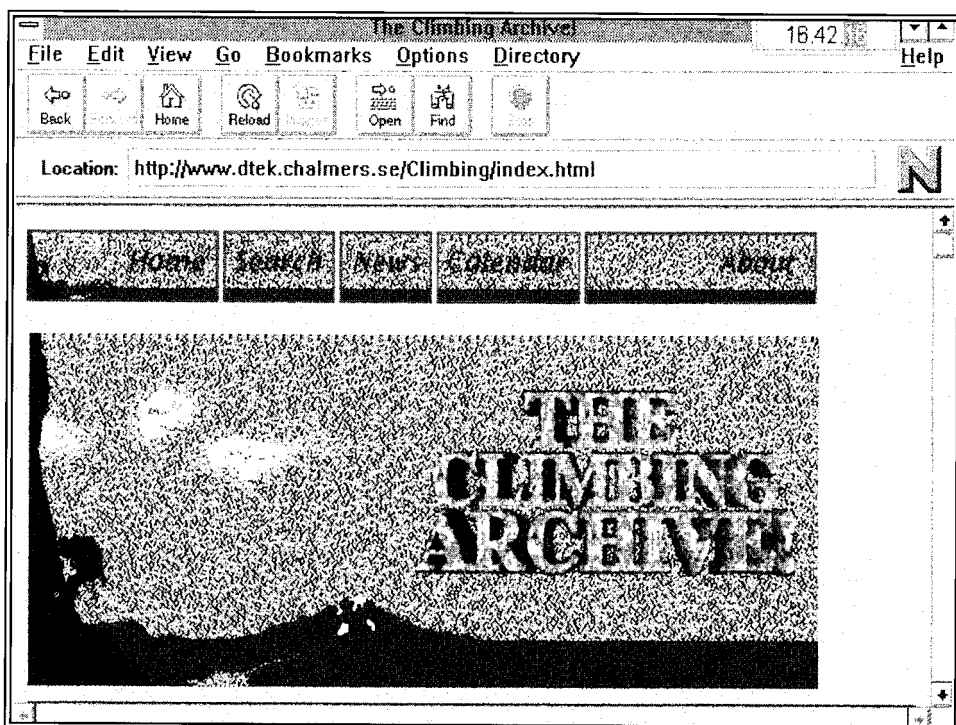
di cercare se su questa rete ci fosse qualcosa attinente all'arrampicata.

Ebbene, c'è voluta quella rivista (il solito spunto americano) per farmi collegare arrampicata e informatica, ovverossia piacere e dovere, paradiso ed inferno.

Una sera mi sono accostato con religioso rispetto a Lui, il computer, e, tramite un collegamento telefonico, gli ho detto di cercare qualcosa circa l'arrampicata su tanti calcolatori del mondo (si parla di oltre trentamila calcolatori collegati!).

Puntuale mi è arrivata una fredda risposta: ma da quel momento ho perso la tranquillità mentale e psicologica, e allora spendo tutto il mio stipendio in pesantissime bollette telefoniche per collegarmi, come un pazzo, a tutti i calcolatori del mondo, per leggere e scrivere cosa fanno gli scalatori-informatici del mondo.

Francamente ho rivissuto lo stesso smarrimento che ho provato quando, dopo



alcuni anni che arrampicavo con regolarità in Dolomite, ho scoperto il mondo dell'arrampicata in Valle del Sarca e quindi di bassa quota, lo stesso smarrimento di trovarmi di fronte a questa Valle piena di pareti per me ancora da conoscere, una sorta di riserva da esplorare e centellinare per i prossimi anni ed i prossimi inverni.

Ovviamente scoprire la Valle del Sarca è un'esperienza molto più sana, solare ed affascinante che non passare le notti davanti ad uno schermo colorato a leggere le esperienze di big-wall sul Capitan!

Ma cos'è Internet?

È un simpatico collegamento sviluppato in ambito universitario, alla fine degli anni '60, per rispondere a determinate esigenze del ministero della difesa americano ovviamente legate alla (allora) probabile offensiva del mondo russo. La caratteristica principale di questo collegamento è di essere un intreccio, non ordinato, di calcolatori, cosicché, a fronte di un attacco del nemico, il sistema di comunicazione non sarebbe stato interrotto essendo capillarmente diffuso su tutto il territorio ed essendo sempre possibile un collegamento alternativo a quello interrotto.

È stata proprio questa caratteristica, diabolica, a trasformarlo in mostro incontrollabile ed in perenne crescita...

È quindi un ambiente, senza centro di riferimento, senza capo né coda, un ambiente slegato dalle usuali logiche commerciali, nato per scambiarsi reciprocamente, ed in assoluta libertà, informazioni di qualsiasi genere e tipo: testi, immagini, suoni... In breve tempo questo incredibile calderone si è esteso dagli Stati Uniti a tutto il mondo, inglobando anche svariate realtà industriali: di fatto è diventata la rete (il *network* in inglese) per eccellenza dei calcolatori.

È questo ambiente che ha visto crescere e rinforzarsi quell'incredibile e, per certi versi, assurdo fenomeno dei virus informatici. È questo ambiente che permette un servizio mondiale di posta elettronica ovvero di dotare una persona di casella postale che permetta la trasmissione e la ricezione di messaggi, elettronici, in tutto il mondo a patto di conoscere l'indirizzo del destinatario (non starò qui a scrivere l'indirizzo di Bill Clinton perché ormai pubblicato su moltissimi quotidiani o riviste).

Ovviamente è un vero e proprio calderone, anarchico, libertario, senza censure, un modo per dare voce e spazio a chi non ne trova e vorrebbe invece trovarne, un pentolone dove, proprio a causa della sua intrinseca natura caotica, è difficile reperire le informazioni che si desidera e, quando le si trovano, è difficile capirne l'affidabilità.

Insomma è un mondo da prendere ed accettare così come lo si trova, o da rifiutare per principio! Addirittura sul *Corriere della Sera* in un interessante servizio se ne parlava come di una grande bacheca mondiale "di sinistra" nel senso che realizzerebbe il sogno di dare a tutti la possibilità di leggere, documentarsi e scrivere (la cultura?) a costo zero.

In realtà io penso che oggi nel mondo dei mass-media si trovino tutte le notizie ed informazioni, replicate e variate nelle forme, a costo abbastanza contenuto, ma con qualità piuttosto bassa... e penso alle televisioni, alle video-cassette, ai libri, ai giornali, ai dischi, ai CD-ROM... insomma mai come oggi abbiamo avuto disponibilità di informazioni, circa qualsiasi argomento, su qualsiasi supporto, eppure la media qualitativa di questa abbondanza mi sembra essere estremamente modesta.

Innanzitutto come si fa a cercare su Internet ciò che interessa? Sicuramente la ricerca è più facile a farsi che non a scriversi... Ad ogni conto bisogna avere un personal computer ed una scheda modem da collegare alla normale alimentazione telefonica. Sul personal computer bisogna installare un programma particolare che permette di collegarsi ad Internet: addirittura viene regalato, per tre mesi, in edicola, assieme all'acquisto di una rivista specializzata. A questo punto si dice al proprio computer che si vuole cercare qualcosa, in giro per il mondo, che risponda ad una determinata parola-chiave (*keyword* è il termine tecnico), ad esempio *climbing* o *mountaineering*: Lui, il nostro computer, si mette in contatto con alcuni precisi computer il cui unico compito è quello di tenere memorizzato un enorme elenco (un po' come le pagine gialle) di argomenti con il relativo indirizzo di altri calcolatori che effettivamente contengono l'informazione che ci interessa. Alla fine, sul nostro video, ci arriva un elenco di riferimenti, generalmente un titolo, dell'argomento da noi cercato.

Successivamente è sufficiente “clickare” con il mouse sul titolo che ci interessa ed a questo punto avviene la connessione con il calcolatore, che può essere in qualsiasi parte del mondo, ed il recupero, nel giro di pochi secondi, dell’articolo che ci interessa. Abbiamo quindi effettuato una “navigazione in rete” per recuperare qualcosa: ovviamente come in tutti i fenomeni alla moda si sviluppa un vero e proprio gergo che ne raggruppa gli addetti, e a questa operazione si dà il nome di *net-surfing* oppure, utilizzando un termine a noi scalatori più familiare, si dice che *si è andati a fare il ragno (sulla rete)*...

Tutta l’operazione avviene al costo di una normale telefonata da casa alla centralina Internet più vicina (cioè una telefonata urbana se si abita nelle principali città, interurbana se si abita altrove): la cosa interessante è che, dalla propria centralina Internet, in giro per il mondo, il collegamento è assolutamente gratuito perché si svolge lungo linee telefoniche dedicate. Spulciando qua e là cosa ho trovato riguardante l’alpinismo?

Le descrizioni di diverse tecniche di scalata, di assicurazioni e di soccorso (i *manuali*). Le guide sui posti di scalate (le *topoguide*) divise fra arrampicate su roccia naturale e le palestre artificiali (*gyms*), guide che coprono tutti i continenti con la sola eccezione dell’Antartide...

L’elenco delle diverse scale di valutazione delle arrampicate ed un interessante dizionario di termini tecnici usati nelle scalate e nel gergo degli scalatori con le rispettive traduzioni in tedesco, francese, olandese, inglese, italiano e spagnolo: ecco un esempio di bella collaborazione internazionale facilitata da una tecnologia...

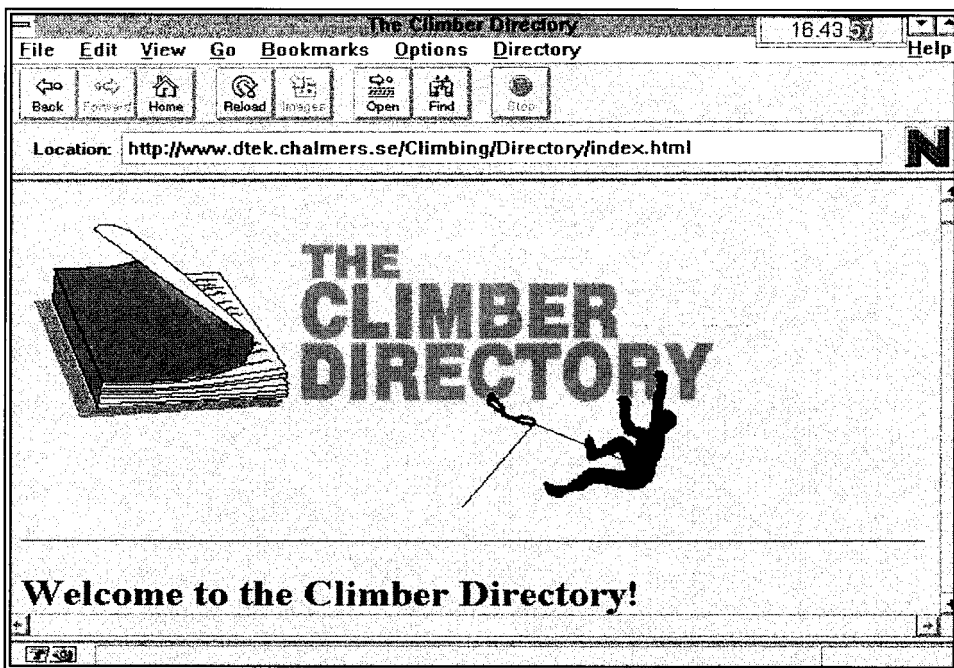
Raccolte di articoli personali: da non perdere quelli dei frequentatori della Yosemite Valley negli anni ’60, ’70, tra cui Pat Ament, Chuck Pratt e Jim Bridwell.

Recensioni di libri pubblicati, raccolte di immagini delle più belle montagne del mondo, elenchi di vie nuove, rassegne di riviste e previsioni del tempo.

Archivi di profili di scalatori del mondo, divisi per nazioni, livelli di arrampicata, preferenze, periodi disponibili: insomma un vero servizio per abbinare un partner per ciascun tipo di alpinista come in una sorta di agenzia matrimoniale...

E ancora bollettini di Club ed associazioni alpine (ad esempio il Club alpino del Canada), pubblicità e cataloghi di materiale alpinistico, poesie e canzoni di montagna...

Ovviamente Stati Uniti e Gran Bretagna fanno la parte del leone, nel senso che moltissime informazioni vengono da scalatori di tali paesi e riguardano le scalate di tali paesi. Però, ad esempio, ho scoperto un interessante servizio organizzato da



Trattasi dell’elenco degli alpinisti di tutto il mondo. Scambiarsi informazioni è molto facile.

scalatori tedeschi, appoggiati da una università tedesca, che copre l'intera Europa.

Ma anche l'Italia non rimane a guardare ed ecco che gli alpinisti dell'università di Roma aprono un servizio, chiamato, parafrasando lo splendido libro di René Daumal, *Il Monte Analogo, server* (cioè calcolatore) *d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche*.

Il Monte Analogo (curato da Giovanni Battimelli, già collaboratore della Rivista della Montagna) offre una interessante serie di servizi, bollettini ed altre informazioni di carattere generale; a mo' di esempio cito il bollettino neve, il bollettino valanghe, il meteo di svariate regioni delle Alpi e l'elenco telefonico dei rifugi di CAI, AVS, CAF, CAS, OAV e DAV (anche qui si respira un'aria internazionale...).

E la cosa più accattivante e potenzialmente interessante di questa autostrada informatica è che quando si legge qualche informazione scritta da qualcuno, quel qualcuno lascia sempre il proprio indirizzo elettronico, per cui la tentazione di scrivergli qualcosa è sempre fortissima!

Al di là delle prime sensazioni epidermiche, se è senz'altro piacevole ritrovare svariate informazioni su un mondo a cui si è legati, se è interessante stabilire contatti, poter scrivere a scalatori di tutto il mondo, rimane difficile stimare un valore, un peso a tutto ciò. Sicuramente, qui in Italia, *Internet* legato all'alpinismo è un discorso prematuro, ma da non sottovalutare e potrebbe dare vantaggi enormi se opportunamente sfruttata.

Penso, ad esempio, che si potrebbe organizzare un grande archivio delle vie e delle ascensioni aperte sulle Alpi...

Penso poi al crescente costo della carta che costringe le piccole organizzazioni a non pubblicare le proprie riviste. Ebbene, poiché una pubblicazione elettronica costa molto meno rispetto ad una cartacea, è indubbio che dalla rete informatica possano venire vantaggi economici ed un grosso respiro per l'editoria di montagna, da anni in forte crisi. Un ulteriore vantaggio è la tempestività della diffusione delle notizie: quante volte abbiamo scrutato invano nella cassetta postale aspettando una rivista, magari straniera?

Quanto al problema dell'affidabilità delle notizie ivi recuperabili sarebbe sufficiente introdurre alcuni criteri organizzativi per dividere i settori "ufficiali" affidati alla responsabilità di un'associazione

alpinistica, di una organizzazione, di una redazione di una rivista, da altri spazi invece liberi ed aperti a tutti, una sorta di bacheca elettronica multimediale.

L'impressione che ho tratto dalle mie "navigazioni" su *Internet* e soprattutto dall'esperienza americana è che, per il momento, si tratta di un'esperienza limitata a scalatori già iniziati all'informatica: quindi non rappresenta la globalità del mondo alpinistico, ma la particolarità degli alpinisti fanatici di informatica.

Forse anche l'inglese costituisce un freno per tutti noi che non siamo di lingua anglosassone: è vero che si può usare qualsiasi lingua ma se si desidera che ciò che si scrive venga letto da tutti (ed in questo momento la maggior parte dell'utenza è americana) conviene usare l'inglese.

Ma *Internet* riuscirà mai a sostituire la carta stampata?

Un possibile confronto fra *Internet* e la carta stampata mi risulta molto difficile poiché da una parte della bilancia c'è una nuova forma tecnologica di diffusione delle notizie e dall'altra parte della bilancia c'è uno strumento, tradizionale e conosciuto da tutti.

Fornirò due impressioni, positive, di entrambi gli strumenti. La carta è una certezza: un bel libro di montagna, magari poetico, con belle fotografie a colori, con belle pagine patinate dà un piacere impagabile, ma navigare in *Internet* fra le tante informazioni, aggiornate, legate al mondo alpino è una sensazione di libertà, di potenza e di grande apertura al mondo ed alle persone. Oggi *Internet*, pur essendo un servizio già molto diffuso (30 milioni di utenti nel mondo), è ancora poco organizzato ed affidabile. Tuttavia diverse realtà, credendo nella validità potenziale di questa proposta, l'hanno sposata come la nuova frontiera tecnologica.

Sul nostro fronte, quello alpinistico, io ritengo che, anche se la carta esisterà ancora per molti, moltissimi anni, convenga proseguire nella sperimentazione di questo servizio di consultazione: probabilmente non sostituirà mai il piacere di leggere ed amare un libro di montagna, però per altre informazioni e altri servizi, che necessariamente devono essere spesso aggiornati, oggi legati alle riviste periodiche, sarà più conveniente passare già al formato elettronico...

PIETRO BASSI

SAMARITANO DELLA MONTAGNA

All'ultimo piano di una palazzina, appena defilata dal centro di Courmayeur, al cui ingresso campeggia la scritta Centro Traumatologico, una piccola targhetta, sulla porta, indica "Dott. Pietro Bassi".

Entro in punta di piedi, con un lieve senso di disagio, che viene subito fugato dal calore umano di chi mi accoglie. Sapevo chi fosse il personaggio che andavo ad "intervistare"; ma questa non è un'intervista come le altre. Capisco subito che non posso prendere appunti, tantomeno registrare.

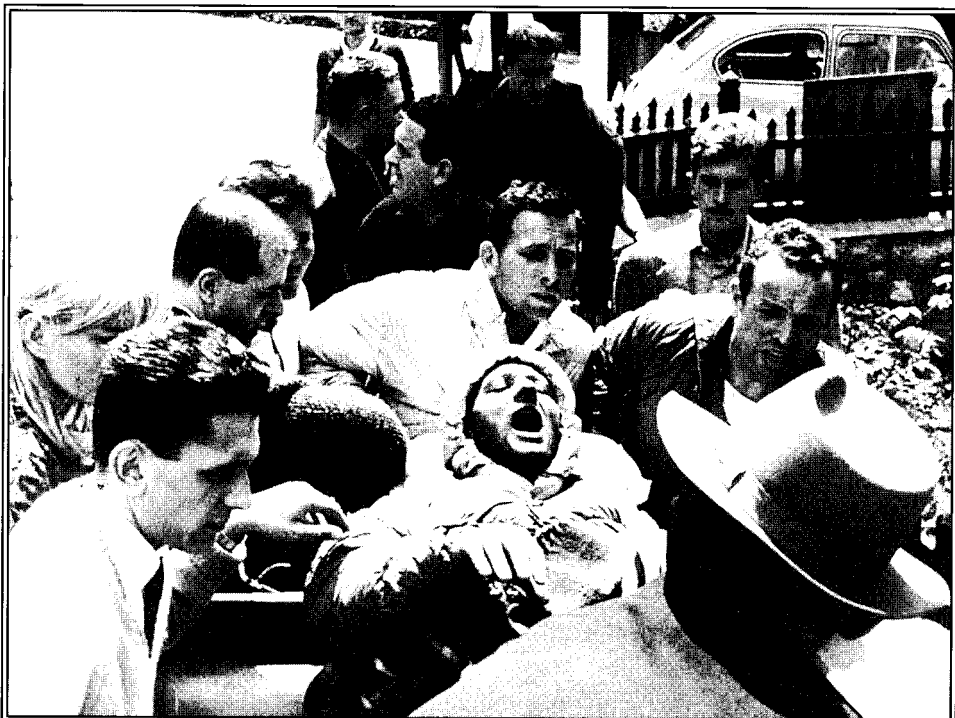
Devo solo ascoltare e chiedere ancora una volta aiuto alla mia memoria.

Mi trovo in una stanza modesta, essenziale: quanto il Comune di Courmayeur gli ha permesso. Bassi bofonchia subito qualcosa contro la burocrazia ed i regolamenti. Comprendo la sua rassegnazione davvero cristiana nell'accettare tale so-

pravvivenza professionale. Non esce però una parola contro quella che potrebbe essere l'ingratitude umana: parola che potrebbe anche uscire senza troppo scandalo.

Vorrei dirgli che anch'io vengo da un'esperienza simile; che anch'io ho infranto mille e mille volte disposti e regolamenti ospedalieri e USSL, né mi sono sempre trovato in sintonia con baroni e baronetti pur di curare la gente, senza guardare in faccia ad alcuno; anzi, cercando di dare la precedenza proprio a chi non avesse "santi in paradiso"; che, anche per questo avevo dovuto, con rammarico, gettare la spugna; che sopravvivo anch'io, nella professione; ma che non è più come una volta. Riesco solo a dire la mia attuale condizione e non è proprio il caso di riandare a fatti personali.

Sono ripagato da una condizione fisica alpinistica piuttosto eccezionale e ciò può bastare.



Entrèves, luglio 1961.
L'elicottero ha appena portato a valle dalla capanna Gamba Pierre Mazeaud, uno dei tre superstiti della tragedia dello Sperone centrale. Nel gruppo, il primo a destra è il medico Pietro Bassi, al suo fianco il suo infermiere Cosimo Zappelli, ambedue facenti parte della squadra di soccorso.

Il mio sguardo si posa su una foto: un sorriso aperto, giovanile anche se incorniciato da capelli bianchi portati con trasparente serenità: «È Marietta, la mia infermiera. Voleva portarmi in Cielo. Ora c'è Lei!». Di più non dice. Poi, nel discorso, vien fuori, a poco a poco, la straordinaria umanità e professionalità di una donna precocemente scomparsa a cinquantotto anni, la cui perizia andava ben oltre quella di una infermiera, anche professionale: Marietta Cheney, vedova di non dimenticato gestore del rifugio Boccalatte, madre di due guide, Eliseo e Pietro. Con loro e con Bassi era stata anche in spedizione all'Annapurna III, dove era purtroppo perito, dopo il raggiungimento della cima, un altro figlio di Courmayeur, Luigino Henry. In quella circostanza, aveva avuto parte di primo piano il generoso, fortissimo amico Franco Piana, che ora dorme nella grande seraccata dell'Everest.

Un'altra foto ricorda troppo bene Cosimo Zappelli. Ricordo quell'ultimo incontro a Chécrouit quando mi disse: «Diamoci da fare perché ne abbiamo più per poco!».

Ora, il discorso del mio interlocutore prende l'avvio di un torrente in piena. Avevo già ascoltato Pietro Bassi e non me ne meraviglio. Era stata memorabile una sua "chiacchierata" agli istruttori nazionali di scialpinismo al CAI UGET in Val Veni.

Passano in rapida moviola la guerra in Slovenia, la prima condotta sulle povere montagne dell'Appennino Piacentino, il primo soccorso in montagna, sul Cervino, da studente, assieme al seminarista Luigi Maquignaz; la vocazione di medico di montagna, Courmayeur, le sue guide, il volo in aereo ed elicottero, i mille e mille soccorsi, la valanga sugli operai del traforo, il povero ubriacone, ridotto allo stato di glaciazione in Val Ferret, nella notte dell'ultimo dell'anno, riportato alla vita con metodiche empiriche quanto valide, le sue recenti fughe missionarie in Brasile, Bolivia e Madagascar su cui non vuole soffermarsi più di tanto. Cerco di fermare qualche argomento ma capisco che devo tirare via, che di più non posso sapere.

Riesco però a ricostruire la vita di quest'uomo la cui gioventù incontrò la guerra e le vite da salvare anche a guerra finita, che dedica un'esistenza intera a tale scopo, con una straordinaria professionalità

coltivata sul posto, tanto da strappare riconoscimenti anche da parte di quel mondo accademico che, solo a denti stretti, arriva ad ammettere come qualcuno possa affermarsi fuori dal suo incontrastato dominio.

Bassi seppe fare cose grandi: seppe farle fare anche ai suoi pochi intimi collaboratori.

Riesco ora a fermarlo un poco sulla passione per il volo non senza rimpiangere la troppo immatura fine del caro Hans Marguerettaz.

Il torrente in piena si incanala verso una sicura, evidente foce: *prima di tutto la professionalità*. Bassi toglie frasi dal discorso di un suo allievo pilota e infermiere: la guida Giorgio Bertone che così apostrofa il coordinatore del Soccorso alpino, Bruno Toniolo: «Grazie tante per i tuoi 4500 volontari. Prega Dio che sappiano andare e stare in montagna... Di tutti, ti prego, dammene 45, dico quarantacinque che sappiano tenere in mano una siringa; questi saranno i soccorritori. Gli altri sono una magnifica società trasporti vivi e morti in montagna». *Senza commento*.

Ora tocca a chi mi sta di fronte: «Lo spazio dell'elicottero è quello di una capsula spaziale. C'è posto solo per soccorritori eccezionali preparati ed affiatati: pilota, aiutante di volo, guida e specialista del corpo umano, cioè medico con nozioni provate sul territorio montagna: se manca questo specialista che soccorso è?».

Oggi si fa uso ed abuso della parola volontariato. È bene precisare che solo il volontariato capace moralmente, materialmente è utile, mentre l'altro è dannoso.

Chiude con il ricordo di uno straordinario soccorso nelle acque vorticosose della Dora, praticato dall'allora studente in medicina Renato Sagner, suo conterraneo che il destino portava a salvare un suo futuro docente. Il ricordo lo commuove; ma tosto un velo di amarezza ha il sopravvento sulla commozione: troppi soccorsi finiscono, finiranno in tribunale. Starebbe per riaprirsi un discorso difficile, doloroso, aspro. Il nostro si interrompe.

Deve salire all'altare dove prenderà spunto dal Verbo che ha ispirato il salmista: «Il Tuo giudizio, o Signore, è l'amore che salva».

Gianni Pastine

GIANCARLO GRASSI

a cura di Armando Biancardi

Giancarlo Grassi, guida alpina e, con il tempo, presidente delle guide piemontesi, era nato a Condove (Torino), nella media Val di Susa, il 14 ottobre 1946. Ma risiedette nella capitale subalpina per un lungo periodo di tempo prima di prendere residenza definitiva, con la sua famiglia, in Condove.

Dopo alcune salitelle non difficili sotto il controllo paterno, cominciò ad andare seriamente in montagna nel 1965, frequentando un corso alla Scuola del CAI Torino "Giusto Gervasutti". L'anno successivo, appena diciannovenne, era già sulla Comici alla Grande di Lavaredo e sulla cresta Sud dell'Aiguille Noire.

L'incontro con Giampiero Motti fu determinante. Arrampicarono insieme dal '68 e, per Giancarlo, si apriva un gran numero di salite prima proibitive. A questo seguì quello del '77 con Gianni Comino che era sul ghiaccio quello che Motti era sulla roccia. Giancarlo Grassi aveva al suo attivo la sola salita alla Nord del Triolet e con Comino esordì alla via degli Svizzeri sulle Courtes. Ma la loro vera salita di polso fu l'Hypercouloir delle Jorasses. Quando tuttavia attaccarono insieme i seracchi della Poire, al Bianco, dopo l'impresa, Grassi sentì di aver toccato il massimo delle sue possibilità su cose rischiose e se ne staccò.

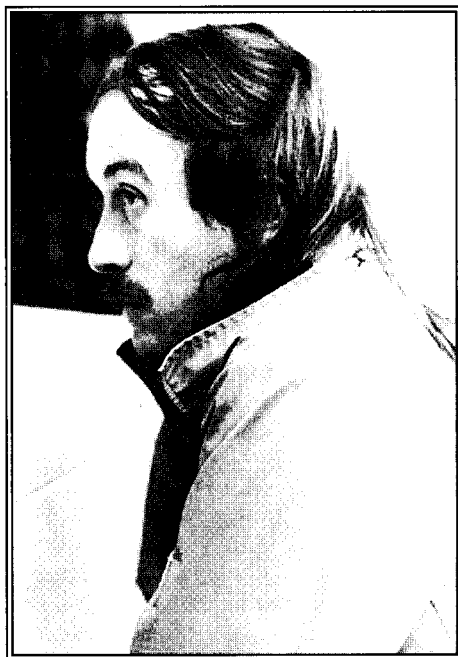
Per Grassi e Comino, gli strumenti della piolet-traction, messi a punto dai francesi, non erano che mezzi per accedere alle ardue salite sulle cascate di fondovalle rapprese dal gelo e alle grandi, impegnative salite di ghiaccio nel gruppo del Monte Bianco. La vera vocazione della vita alpinistica di Grassi fu pertanto il ghiaccio.

La diretta alla Sud delle Grandes Jorasses, esposta a meridione, presentò passaggi fra i più difficili superati da Giancarlo. Furono 1500 metri di dislivello preceduti da ben cinque tentativi e interi anni di attesa delle condizioni possibili.

Da una corrispondenza avuta con il Grassi nel 1985 stralcio un passo significativo che, sinora, non è stato messo in evidenza dalle rievocazioni.

«Il conteggio delle mie vie nuove mi ha dato molto da fare. Sono circa ottocento vie di palestra, più trecento in montagna e circa ottocento vie su cascate di ghiaccio. Ma quelle a contare di più sono le quarantacinque vie al Bianco. In definitiva, quasi duemila vie nuove realizzate in vent'anni di alpinismo». Non si dimentichi che questi dati vanno aggiornati con gli ultimi quattro-cinque anni di attività intensissima...

Come guida, era un professionista serio e, ovviamente, per la sua instancabile attività, un professionista preparato. Con clienti, ripeteva spesso le grandi classiche del Bianco sul tipo cresta di Peutèrey. Ma la via più dura fatta con un cliente fu il "Fantacouloir" del Picco Luigi Amedeo sul Bianco. Un itinerario che il Grassi non esitava a dichiarare "magnifico".



Ma Giancarlo Grassi ha arrampicato anche fuori delle Alpi: in Yosemite, in Patagonia, in Perù, in Scozia, in Norvegia, in Canada.

Accanto a questa poderosa attività alpinistica sta la sua intensa attività di scrittore di montagna con articoli su riviste specializzate anche estere. Monografie alpinistiche, non di poche pagine, ma intorno alle duecentocinquanta, specie sulla Valle di Susa e sulle Valli di Lanzo. Volumi come: "100 scalate su cascate di ghiaccio" (1983); "90 scalate su guglie e monoliti" (1987); "Viaggio dell'Ovest" (1989).

Giancarlo è caduto al Monte Bove, nel gruppo dei Sibillini (Italia centrale), travolto da un crollo improvviso di ghiacci, a qualche decina di metri dall'uscita di una cascata. Era il 1° aprile 1991 e aveva appena 44 anni.

Giancarlo lascia la moglie e due magnifiche bimbe: Ghenaël ed Emanuela.

Parliamo del gusto esplorativo

Se all'inizio, andare in montagna significava la scoperta dell'orizzonte dietro un colle o una cima guadagnata camminando, ora, dopo tanti anni di alpinismo, cosa ancora mi incentiva nella ricerca tecnica è il senso di scoperta che mi sanno dare le vie, le cascate, le pareti anche di fondovalle.

Ricerco il nuovo non tanto per affermazione ma per crescita personale e la ricerca tecnica sul ghiaccio o sulla roccia mai percorsa mi appaga completamente.

L'arrampicata competitiva non mi interessa perché riconduce la scalata in schemi troppo strumentalizzati da sponsor e case produttrici di settore.

Non è questa la porta per l'evoluzione. Certo, oggi non è più l'epoca d'oro dell'anteguerra e degli anni Cinquanta e Sessanta quando alpinisti audaci e dotati di mezzi tecnici assai meno raffinati di quelli attuali agivano in un mondo alpino ancora tutto da scoprire e da esplorare. Allora non si cercavano le vie da salire, ma le pareti, le creste, gli spigoli: tutto era evidente, suggerito dalla logica naturale. Oggi, l'identificazione del problema diviene sempre più difficile e richiede non solo

passione per il nuovo, ma anche un occhio esercitato a vedere le vie da salire dove altri ancora non vedono nulla.

Chi non ha il gusto esplorativo non potrà mai possedere questa capacità visiva. Le vie nuove si fanno sempre più rare e difficili, ma vi è anche una grande pigrizia in molti giovani arrampicatori, i quali preferiscono magari "lavorare" sulle vecchie vie alla ricerca dell'arrampicata sportiva piuttosto che andare alla ricerca del nuovo. Certamente, dal punto di vista psicologico, è più facile ripetere che creare: chi fa una via nuova si espone al giudizio dei ripetitori, chi ripete si mette in posizione critica nei confronti dei primi salitori.

Ma se togliamo dall'alpinismo l'avventura esplorativa e geografica, probabilmente abbiamo ucciso l'alpinismo stesso. È vero, il numero degli alpinisti è molto aumentato, ma grandi sono ancora le possibilità per chi ama la ricerca del nuovo. La rivoluzione della tecnica di ghiaccio ci ha indicato nuovi orizzonti: oggi si scorgono vie che ieri erano impensabili, del tutto irrealizzabili solo pochi anni fa. Essa ci ha anche aperto la porta dell'inesauribile mondo delle cascate ghiacciate. Per anni siamo passati nelle valli senza nemmeno notarle: oggi le loro brevi strutture rappresentano per noi una magnifica avventura esplorativa e conoscitiva.

A volte l'ostinazione a cercare nella grande dimensione ci priva della capacità di vedere la piccola e di essere altrettanto felici su di essa. Non è una questione di umanità, ma di qualità.

E non è forse neanche vero che più uno conosce e più diviene infelice, poiché il suo orizzonte si allarga e si fa inafferrabile.

Diviene piuttosto assai difficile comunicare i propri stati d'animo e tutto ciò deriva dalla nostra esperienza, ma forse non è neppure giusto violentare gli altri e comunicare a tutti i costi il sapore dell'avventura, soprattutto quando una generazione rifiuta il dialogo costruendo un muro divisorio e poi confonde i sogni con l'arrivismo e il successo ad ogni costo.

L'arrampicata su ghiaccio con la sua storia di cascate e di couloir rappresenta nel contesto arrampicatorio attuale un'ultima isola di libertà.

(da una corrispondenza privata di Giancarlo Grassi ad Armando Biancardi, del 1985).

SUL PIZZO QUALIDO, D'INVERNO

Una parete maledettamente verticale che riporta allo spirito dell'alpinismo classico. Una invernale da duri, una caparbietà che porta al successo, su una via di massimo rispetto.

Alto, a cavallo fra l'omonima valle e quella del Ferro, il Pizzo Qualido vigila, sentinella lontana e discreta, la bassa e media Val di Mello.

La sua ciclopica parete est, omogenea struttura rotta unicamente da decise scalinate di tetti, ha cominciato a conoscere una propria storia alpinistica solamente in tempi molto recenti.

L'accesso non è lunghissimo, ma l'ora e mezza di faticosa marcia per guadagnarne la base è comunque ben distante dai tempi medi che un climber odierno sopporta per andare a dar sfogo al proprio desiderio arrampicatorio. E poi le sue vie, tra i 550 e gli 800 metri, puzzano troppo di alpinismo classico per richiamare le moltitudini...

Dal giugno 1978, allorché due pionieri dei luoghi, Jacopo Merizzi e Paolo Masa, crearono l'ormai storica "Via Paolo Fabbri 43", alle recenti realizzazioni ("Melat" e "Artemisia") di quel vulcano di fantasia alpinistica che è Paolo Vitali, non sono passati solo gli anni ma anche il modo di far montagna, i materiali che si usano, gli stessi uomini che su queste montagne si cimentano stagione per stagione; solo il Qualido è rimasto tale e quale: maledettamente verticale!

Sulla ormai classica (si fa per dire) "Galactica" (500 m, 7°/A1°) si è impegnato, con un amico, in pieno inverno, l'amico e giovane collaboratore della rivista Marco Marras.

Una bella realizzazione riuscita, dopo un tentativo fallito, con tanta determinazione e soprattutto con l'umiltà e il rispetto che sono tipici di una mentalità d'altri tempi. A Marco avevamo chiesto, appena rientrato dalla salita, di dirci qualcosa magari davanti ad un bicchiere di vino; ci sono invece arrivate queste poche righe spontanee che giriamo al lettore: ci raccontano di un fallimento che precede un successo; ci dicono anche che, con tanta passione e un po' di cocciutaggine, molti sogni sono a portata di mano.

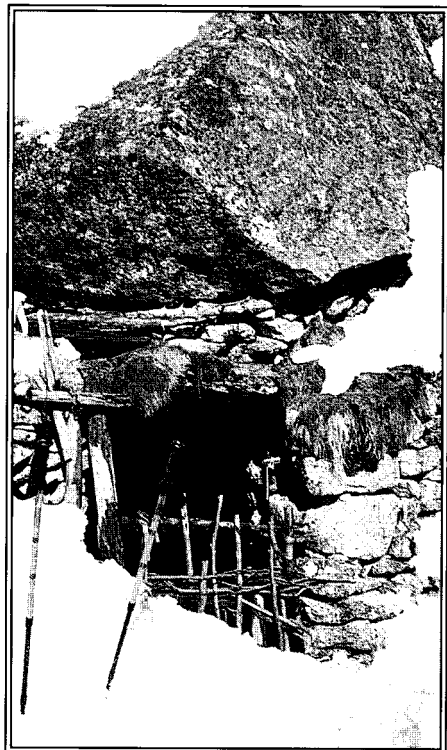
La "Regata" familiare arranca e lentamente guadagna la stradina che da San Martino Valmasino conduce al parcheggio della Val di Mello.

Un sinistro rumore di grattugia percorre tutto il pavimento della vettura: è naturalmente la neve ghiacciata che tocca il motore. Con un po' di raziocinio chiunque avrebbe già da tempo accostato scegliendo un diverso e più faticoso modo per proseguire...

Già ma il raziocinio che cosa è?

Quale raziocinio possono mai avere tre sbarbatelli che si sono messi in mente di realizzare la prima salita invernale della parete del Qualido, solo perché ne hanno letto un articolo eccitante?

Ancora qualche metro e l'auto con un cigolio di resa sprofonda definitivamente in una lastra di ghiaccio solo apparentemente. Ecco il primo problema di un in-



vernale da "duri": far uscire la nostra sola possibilità di rientrare a casa da una "impasse" piuttosto critica. Un vento gelido ci sferza la faccia e gela le mani mentre erriamo nella valle deserta alla ricerca di qualsiasi oggetto che la nostra fantasia possa immaginare di utilità per sbloccare la situazione; Nicola ovvero "il Tondo" si ostina imperterrito a far girare il crick: «... poveraccio, è andato! La sua mente è affollata solo di roccia, passaggi, numeri, nuts e tanto tanto entusiasmo...».

Di noi tre nessuno ha sino ad ora mai visto il Pizzo Qualido. Ce lo immaginiamo però, grande, smisurato, "yosemiteco"; meglio quindi portarci dietro tutte le corde che abbiamo; su un paio ho qualche dubbio di provenienza (lavanderia di famiglia, campo da pallavolo parrocchiale?) ma a che pro sollevare questioni? Il problema è decisamente un altro e ce ne accorgiamo dieci minuti dopo esserci avviati, sacchi in spalle; il peso che portiamo è mostruoso!

Se non ci alleggeriamo al Qualido non ci si arriva nemmeno per il prossimo fine settimana... Così si rifà lo zaino con le immancabili scenette di indifferenza totale allorché si tratta di raccogliere da terra un qualche oggetto indispensabile, anche di pochi grammi, che ancora non ha trovato collocazione.

Infiliamo il sentiero giusto per puro caso, tutti presi a controllare l'ansimare dei polmoni sfiancati da un peso sproporzionato e dal continuo sprofondare nella neve, passo dopo passo, fino all'anca. È un'agonia che ha fine solo quando, ormai tardi, giungiamo alla base della parete.

Niente da dire, è un gran bel pezzo di granito verticale! Nessuno dei tre confessa all'altro l'impressione destata, ma gli occhi dicono molto a proposito. Ormai a notte ci sistemiamo nell'"Hotel Qualido" vero e proprio ricovero da capre aperto anche agli alpinisti; è una autentica bara di ghiaccio. Il povero "Tondo", l'inesperito del gruppo, si offre volontario per sperimentare la mia collaudata amaca; ciò gli varrà una notte di incontri ravvicinati con i propri alluci e molto poco sonno.

Il primo mattino ci vede impegnati, un attrezzo per mano, a menar colpi sulla "facile cengia" che porta all'attacco; la facciamo a tiri di corda assicurandoci seppure malamente qua e là. Al termine due spit: "Galactica" inizia qui.

Corrono le corde e con loro i metri percorsi. La salita non ve la racconto perché è difficile ridurla in parole. Ma un'immagine può rendere. Provate a prendere un pezzo dell'Autostrada del Sole e a metterla in verticale. Quindi arrampicateci sopra...

Quinto tiro: VII/VII sup. Le proviamo tutte: libera spinta, staffe, lancio di sky hook, A0 su cliff: nulla! Voliamo varie volte a testa ma di salire non se ne parla. E allora? Allora si scende. Già, ma come diavolo avrà fatto a passare quell'accidenti di un Vitali? Pensiamo ai suoi 180 cm di altezza, a gancetti particolari, a mescole da Formula 1...

La sera cambiamo sistemazione logistica; lasciamo l'Hotel a favore del sassone sporgente sito poco più in basso: perlomeno qui non si ha la pessima sensazione di essere al palaghiaccio locale. Nessuno parla più della parete da ore. Ma all'ennesimo risotto Knorr cade nell'aria gelata una domanda: «Non è che siete liberi il prossimo fine settimana per riprovare?».

Ebbene sì, si ritenterà e stavolta si dovrà pur passare in qualche modo.

Alla faccia del raziocinio...

Marco Marras

Vigilia del successo: foto di gruppo nella hall del Sasso Sporgente.



LA MONTAGNA TRA GIOVANNI PASCOLI, INCANTI, PAUL KLEE E LA BIBBIA

Credo che tutto sia cominciato quando, alcuni anni fa, un mio carissimo amico - Enzo Pretolani, primario medico a Cesena - mi invitò a tenere, nel corso di un Convegno sulla medicina di montagna¹, una sorta di conversazione preliminare, di *ouverture* la chiamerei, in cui ebbi l'avventura di citare la traversata, ad opera di una scolta armata negli anni 30 av. Cristo, del passo Kilik, posto a 4500 metri - come ognuno sa - tra Kashi e Kabul ai confini dell'odierno Afganistan: in quella traversata "*i corpi degli uomini divennero febbricitanti, persero colore e comparve*" - come scrisse per mia fortuna (e come altrimenti avrei potuto saperlo?) Too Kin, alto ufficiale cinese dell'epoca e capo del drappello - "*mal di testa e vomito*", in quella che divenne la prima menzione a me nota del mal di montagna.

Si sparse allora la voce che io fossi uno che *sa* di montagna e la voce, scesa nella sala del convegno di Cesena, rimbalzò altrove.

Medico sono: nulla di strano - quindi - se abbia pensato inizialmente che fenomeni interessanti sicuramente la Montagna offre in medicina: molti e forse anche un poco divertenti, a saperli dire...

Ma, tra coloro che la Montagna la vivono, la percorrono, la salgono, vi si arrampicano, la scalano, quanti saranno coloro realmente interessati a leggere qui la differenza tra adattamento e acclimatazione o il fenomeno della vasocostrizione da ipossia, alla base di quella gravissima situazione che è l'edema polmonare, abbastanza frequente alle alte quote? E, se pure trovassimo qualcuno, non si rifugerebbe costui immediatamente - al leggere di quelle drammatiche possibilità - in qualche popolare forma di scongiuro?

Ma allora, di cos'altro scrivere per dimostrare di "saper di montagna", io che soffro di vertigini anche a salir su una sedia? o, meglio, per cercar di far comprendere come e in qual modo la Montagna sia intesa da chi, come me, magari non la

sale, ma proprio per questo ancor più l'ammira e, come il dolce poeta latino la sua (forse) Lesbia ("*Odi et amo*", ricordate?) l'ama e la teme?

Come lo scalarla, semplicemente *lo scrivere* della Montagna - ormai scritta con l'iniziale maiuscola e magari con tutte le sue lettere "in grande" - diviene sempre più complicato, *vertiginoso* realmente; le chiavi di accesso a questo elemento naturale e, come tutto ciò che è naturale, simbolico (cioè caricato dall'uomo di simboli: simbolo, come si sa², è ciò che mette insieme aspetti anche diversi della realtà, producendo con questo un senso superiore a quelli di partenza: *sim-bolo*, così, è vocabolo antitetico a *dia-bolos*, cioè colui - al contrario - che divide, che disperde) si vengono sempre più moltiplicando e, quasi direi, ingarbugliando.

Mi si ricreava così in mente la musica avvolgente, aspramente incontenibile di "*Una notte sul Monte Calvo*" e il "Monte Calvo" di Modesto Mussorgsky mi sembrava fratello di quella "*Montagna calva*" che, in uno dei componimenti meno noti - anche se inserito nei notissimi "Odi e Inni" di Giovanni Pascoli - dal titolo "*Il negro di Saint Pierre*"³ si definisce, salvando con la sua improvvisa eruzione solamente il negro, appunto, già condannato a morte definitiva dagli uomini che da tale eruzione vengono a loro volta uccisi, come

*io sono il caso, io sono il dio più forte
che gli altri uccide ma che a te ti salva.*

E il Monte o la Montagna "calva" o brulla che sia mi sembrava anche

*l'arida schiena del formidabil monte
sterminator Vesevo⁴*

sulla cui naturale e terribile "brullità" nasce però, pur nella desolata visione leopardiana, il fiore della ginestra: due visioni, facili anche per me da svelare sotto i modelli allegorici, della Montagna come giudice che supera le convenzioni e le con-

vinzioni umane in una visione che semplicemente le inverte (e non può non venire già in mente “*il Totalmente Altro*” del teologo Karl Barth⁵) e della stessa Montagna come indice della distruttiva potenzialità avversa della natura cui solo si oppone la Poesia, donata chi sa come all’Uomo o da questi chi sa come sorgente.

A questo punto pensai che la Poesia e la Letteratura in genere mi avrebbero offerto sicuramente delle modalità descrittive della Montagna e che, rivolgendomi ad esse, avrei meglio risolto sicuramente il mio problema: così ebbi la dabbenaggine di pensare.

Mi avviai così verso di esse ed esse, infatti, mi offrirono subito e senza farsi troppo o affatto pregare l’

*Addio monti sorgenti dall’acque
ed elevati al cielo*

di facile e manzoniana memoria e le

*montagne in cui non v’è albero
non tugurio non erba...
ma argini di altissime rupi
e di burroni cavernosi...
da cui cala e passa ondeggiando
la tramontana*

dell’altrettanto liceale Foscolo dell’*Ortis*.

E già si vede fin d’ora facilmente che la Montagna *non è ciò che è*, ma ciò che ne interpreta – basandosi sulla sua vita e sulle sue speranze – l’Uomo che la contempla: tutto ciò che di bello e di sano e di sincero può offrire la vita è la Montagna, per Renzo che la lascia; tutto ciò che di disperato e freddo e spaventoso offre la vita è la Montagna, per Jacopo che vi giunge senza più fondamenta e speranza.

Ma subito, come capita, Poesia e Letteratura si affrettarono a mettermi sotto al naso, e alla mente, rovesciandomele quasi addosso, orgie di infinite, sembrava, altre possibilità: dal Berghof di Hans Castorp della “*Montagna incantata*” di Thomas Mann, uno degli idoli della mia antitedesca gioventù, alla Montagna del Purgatorio

*bruna per la distanza e...
alta tanto quanto veduta
non ne avea alcuna*

a quella nella quale

tutta è mia casa la montagna⁶

il non ancora religioso ma già Poeta Clemente Rebora scorge

Cristo in immagine di rupe;

e a quella ascesa

*senza mano che valida mi sorreggesse
né orme ch’abili io nuovo seguissi
su l’orlo d’esianimi abissi*

de “*la Piccozza*” pascoliana, alle “montagne di S. Nicola” del Barnabo di Dino Buzzati, ai “Giganti della Montagna” del grande Pirandello, alle – purtroppo –

dentate scintillanti vette

dell’oleografico “*Piemonte*” carducciano da me sempre, col suo illustre Autore – pur con tutto il rispetto – assolutamente odiato.

Furono, quelle scintillanti vette, la goccia che fa traboccare il vaso⁷: era un po’ troppo; per levarmele di torno - l’aulica Letteratura e la un poco retorica Poesia - (avrei finito, saccheggiando ancor più le antologie, per far cosa stupida più che inutile – ma c’è qualcosa di più inutile di questo mio dissertar di montagna senza saperle scalare? – non essendo certamente io né poeta né critico) promisi loro che vi sarei tornato – e come avrei potuto non farlo, aggiunti per non avermele troppo nemiche – non appena avessi esplorato senza vantaggio né costruito, esse sicuramente erano d’accordo, territori diversi, alla ricerca di meno drammatiche e sognate Montagne e d’altri meno favoleggiati Monti.

E proprio quel “favoleggiati” mi spinse (non mi sarei tra l’altro così troppo allontanato dalla letteratura) sul popolare, fanciullesco versante della favola: chi sa quali Montagne avrei trovato in quello specchio non piatto - e quindi, perché non “vero” ma verosimile, non rifiutabile - del mondo dei grandi offerto ai bambini, in quel pozzo inesauribile della saggezza - direi meglio della Sapienza - dei piccoli e del popolo?

Perché allora, mi chiesi incalzato sempre più da quel “saper di montagna” che stava diventando veramente “*desiderio* di saper di Montagna”, perché non seguire ancor più, nella interpretazione di ciò che la Montagna significa, di ciò che la Montagna sottende, il registro del senso, così straordinariamente interpretato dalla favola e con la favola dalla leggenda e con la leggenda dal mito e con il mito, infine, dalla religione? ché il registro della reli-

gione, come oggi dicono autorevoli studiosi di Teologia fondamentale* (gli apologeti di un tempo), trova il suo senso, appunto, nella *ricerca del senso* (del senso, mi pare, del nostro essere umani).

Dio, il misterioso antagonista e alleato dell'Uomo, ha la sua sede sulla Montagna: Dio abita in alto.

Qualunque sia il Suo nome, chiunque Egli sia, Dio abita in alto: sopra l'Olimpo - il monte - in Grecia; sopra il Kailos - il monte - in India; sopra il Fiji - il monte - in Giappone.

Isaia, il primo Isaia, nell'VIII secolo av. Cr. ricorda (Is. 14, 13) l'antica leggenda fenicia del Monte dell'Assemblea dove si riuniscono gli dei.

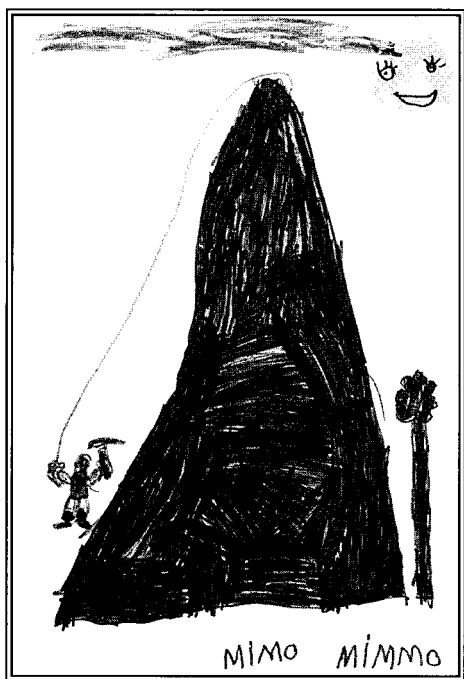
JHWH, il Dio senza nome, il "Dio dei monti" come di lui, secondo 1 Re, 20,23, dicono gli aramei che ne sono stati sconfitti, il Dio che proprio perché senza nome interviene nella Storia di coloro, gli uomini, che un nome - che ne indica caratteri tipo - hanno: quel Dio si manifesta - interviene - sui Monti: chiama Abramo al sacrificio di Isacco su "un monte che ti indicherò" e che Abramo chiama poi (Gen 22.2 e Gen 22.14) "il monte dove Dio provvede"; sul Sinai ("il Signore chiamò Mosè dal Monte": Es 19.3); mostra al morente Mosè la Terra della Promessa dal monte Nebo; si mostra sull'Hermon (il monte a tre cime, le tre anime di Dio); sul

Libano (la doppia catena di monti, il dualismo di Dio); sul monte Carmelo (Isaia 35.2 - attribuisce al Carmelo lo "splendore" di Dio); e, soprattutto, sul Monte per eccellenza, il Monte Sion (2 Sam 5.7), come dice⁹ anche il profeta Zaccaria (Zc 8.3).

E montagne sono le "ziquurat", nome babilonese delle torri templari sumeriche, "la cui cima tocca il Cielo" - come dice Genesi 11 - cime che non sarà possibile all'uomo costruire perché "le montagne sono le montagne di Dio"; come dice il Salmo 36, e "da esse viene il Suo aiuto" (Sal 121.1).

Nel percorso che Gesù - il figlio di Dio secondo la fede dei Vangeli - compie dalla valle terrena di Nazareth al monte roseggiante del Golgota, Egli sceglie (Mt 5.1) una Montagna per il Suo primo folle e sconvolgente discorso alle folle (forse era solo una collinetta attorno a Cafarnaò, sul lago di Tiberiade, ma il ricordo di Matteo la eleva - ed a ragione - a Montagna); per costituire i dodici che staranno con Lui - compreso, come dice Marco (Mc 3.13 e 3.19) quello che poi lo tradì - Gesù "salì sul Monte", per ringraziare il Padre, dopo la prima moltiplicazione dei pani, Gesù "salì sul Monte, solo, a pregare" (Mt 14.23); la trasfigurazione avviene "su un alto Monte" (Mt 17.1) che le guide ora vi indicano nel Tabor (altre preferiscono, nei giri turistici, il Grande Hermon, ma sempre è un Monte); nell'attesa, l'ultima prima della morte sul Monte Calvario, Gesù si reca al Monte degli Ulivi (Lc 22.39).

Se l'uomo - al pari dell'Uomo Gesù - vuole incontrare Dio nella preghiera - l'unico sicuro modo di silenzioso, e quindi proficuo, colloquio con Lui, il suo invisibile ma presente personale attivo interlocutore, egli - ed è fatica - sale il Monte: così fa Elia¹⁰, così fa Gesù, così fanno poi - Benedetto, Francesco d'Assisi e altrove - in altre epoche e culture, segno certo che Egli - Dio - realmente è presente sul Monte - Maometto e Tagore. I mistici - Riccardo da S. Vittore, Giovanni della Croce - continuano a cercarlo, Dio, sul Monte; il leggendario Montsalvat che custodisce il Graal è nel medioevo il riflesso terreno del Monte santo di Dio; ancor oggi, sul pietroso deserto monacale del Monte Athos come sul marino fieristico Mont Saint Michel, è sul Monte che l'uo-



...il desiderio di sapere di montagna mi spinse sul fanciullesco versante della favola...

mo che lo cerca può veramente - specie nella nebbiosa oscurità della notte - incontrare Dio; forse proprio perché l'uomo non può, sul piano dove incommensurabile è la distanza, comunicare con chi è - di nuovo - il Totalmente Altro, Dio sul Monte (che importa quale Monte? cosa importa il nome?) comunica - Lui - con l'uomo che è riuscito - *ed è fatica* - a scalarlo.

Fino, alla fine, a quel Monte, il Golgota, in cui nella disperazione della morte - *"mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato"* (Mt 27.46) - l'umanità dell'uomo, risorgendo, si riunisce per l'eternità alla divinità di Dio.

Tema, come si vede, di più e più complesso diviene allora il Monte, e difficile, come certe "vie" per voi, amici di "Giovane Montagna", familiari; ma tuttavia - a guardarlo giustamente, come pur bisogna, esso torna semplice e facile, quasi come i miei sentierini della Val Badia: se chiedete a un bimbo, che non sia stato ancora costretto nella sua spontanea profondamente alta fervida fantasia, di disegnare una montagna, egli disegnerà qualcosa di molto simile alla mammella della madre; lo storico delle religioni, cito per tutti Mircea Eliade, ricorda l'unione primigenia, la ierogamia, in cui il dio Cielo feconda con la pioggia per primi i monti della madre Terra: la montagna è, per tutti e due - l'ingenuo bambino e lo studioso coltissimo - la fonte della Vita, l'origine e la forza del loro esistere, del nostro esistere.

Veramente allora, il Monte - vicino al cielo ma ricco di forre e burroni e infernali dirupi - è il simbolo del mondo e dell'uomo: teso all'infinito celeste, facilmente precipita nell'inferno.

Ma, attenzione: la letteratura e la poesia, cacciate dalla porta, stanno per riinserirsi nel nostro discorso: ecco infatti riaffacciarsi il Rebora di

*se Dio cresce,
il diavolo aumenta,
vetta che al cielo più riesce
scavando una voragine tremenda;*

la montagna non è retorica, la montagna è, pur con tutti i suoi simboli, per tanti *vita di tutti i giorni*.

Non sarà allora altrettanto utile ed istruttivo ricercarla per un attimo sulle antiche pagine che raccontavano quella vita di tutti i giorni, per esempio quelle della

La montagna diventa allora la cronaca del naufragio sui ghiacci dell'"Italia" di Umberto Nobile, i lupi in Abruzzo, la tragedia delle prime teleferiche, un incredibile paesaggio dei campi di sci di Valcava vicino al passo del Pertus dove una croce portava - e forse porta ancora - da un lato la scritta "DM" e dall'altro quella "SM", che stavano - e forse stanno (non siamo forse in epoca leghista?) - l'una per "Ducato di Milano" e l'altra per "terra di San Marco"; la spedizione italiana al Caracorum del 1929, la descrizione degli "sci a motore" e - ahimè - la guerra.

Le tavole di Beltrame mi fanno venire in mente - come sempre, da piccole cose ne nascono di grandi - la pittura: e si potrebbe allora parlare delle Montagne terribili di alcuni paesaggi di Pieter Bruegel il Vecchio (pensate alla selvaggia bellezza del paesaggio alpino della sua "Conversione di Saul", del 1567, ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna); del "Paesaggio a Tahiti" di Paul Gauguin dove la Montagna quasi cancella l'indigeno sulla via; del "Mont Sainte-Victoire" di Cézanne in cui la superficie del monte è *"trama prospettica di linee ascendenti, convergenti alla sommità come a una meta"*¹¹; dei monti rocciosi primordiali del "Giardino delle delizie terrene" di Hieronymus Bosch; della storicità astorica de "L'orazione nell'orto" di Andrea Mantegna, con quelle montagne in fondo che sembrano sorgere dalla quattrocentesca città, e schiacciarla; dell'azzurro monte del paesaggio trasimeno che raccoglie come

Cristo sul monte degli ulivi, Domenico Theotocopoulos, detto el Greco. L'esperienza mistica del Cristo trova ancor più incisiva espressione nel richiamo di elementi propri della montagna.



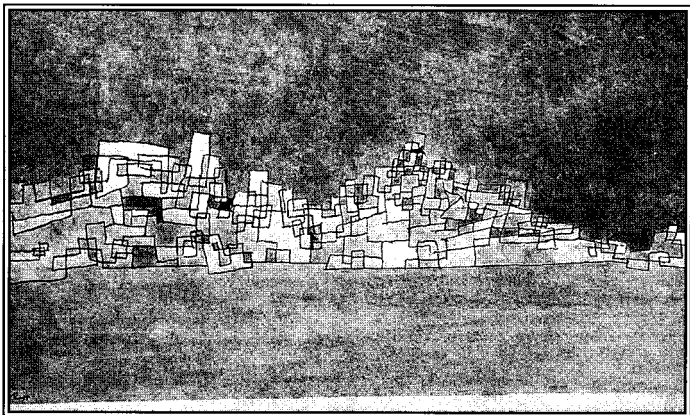
quinta le calme figure de “La madonna del prato” di Raffaello; del paese italiano con la giostra sui monti de “Il festival” di Carlo Carrà.

E si potrebbe continuare: ma voglio solo fermarmi un attimo - è ormai tempo di scendere a valle, di chiudere, di lasciare la montagna, sicuramente un poco infastidita da questi racconti di un cittadino - su due grandi opere, al di là delle dimensioni: la prima è il “Cristo sul monte degli Ulivi” di Domenico Theotocopoulos, detto el Greco, in cui l’effetto psicologico della rivelazione - tipico delle icone cretesi su cui si poggia per nascita l’arte del grande pittore - riesce a far esprimere - attraverso la fissità delle nubi a crisalide in cui dormono i discepoli, delle rocce del monte, della gelida luce della luna (tutti elementi, le nuvole avvolgenti, le cavità rupestri, il gelo, tipici della Montagna) - l’esperienza mistica assolutizzante del Cristo; la seconda è un piccolo acquerello (“La città delle due colline”) di Paul Klee, in cui lo spunto originario è forse da ricercare in una città corsa - senza quindi, nella realtà, gran rapporto coi monti - ma nel quale io scorgo, forse solo per il mio ormai chiaramente dubbioso “saper di montagna”, sullo sfondo plumbeo la traccia di uno di quei profili indimenticabili che da lontano le Dolomiti disegnano sulla carta del cielo.

Uno dei più famosi tra i famosissimi “Quarantanove racconti” di Ernest Hemingway, “Le nevi del Chilimangiaro”¹², inizia come, tutti sanno, così:

*Il Chilimangiaro è un monte coperto di neve
alto 19710 piedi e si dice che sia
la più alta Montagna africana.
La vetta occidentale è detta*

La città delle due colline, di Paul Klee. Sullo sfondo plumbeo è sogno intravedere uno di quei profili indimenticabili che da lontano le Dolomiti disegnano sulla carta del cielo?



*Masai Nagaje Ngai,
la casa di Dio.*

*Presso la vetta c'è la carcassa
stecchita e congelata
di un leopardo.*

*Nessuno ha saputo spiegare
che cosa cercasse il leopardo
a quell'altitudine.*

Forse anche Ernest Hemingway - un altro (assieme a Pavese: difficile per lui arrivare dalle colline delle Langhe al Cervino) dei miti scomparsi della mia giovinezza - non sapeva più cosa cercare - e dove - quando quel giorno, nella sua casa in riva al mare (in quel triste albergo di Torino), si cacciò, lui cacciatore, e grande, l’ultima pallottola in testa (lui, senza più lune e falò: decise di arrendersi al buio della notte): forse se avessero (i due, lo scrittore e il poeta traduttore: e tanti altri) continuato a cercare, magari sui sentieri del Monte, avrebbero sì - come tutti - trovato la morte, ma, come il leopardo, più vicino - forse, chi può sapere? - alla “casa di Dio”.

Giovanni Ceccarelli

Note

¹ G. CECCARELLI: *La montagna e la medicina*. Atti del Convegno su “Problemi medici in alpinismo e nelle attività sportive in quota”, 1990, pagg. 15-28.

² G.F. RAVASI: Presentazione all’ed. italiana del “Dizionario delle immagini e dei simboli biblici” di M. Lurker, Mondadori 1994.

³ G. PASCOLE: *Il negro di Saint-Pierre*. In “Odi e Inni” (1896-1911). (Poesie di G. P., A. Mondadori ed., 1950, pag. 825).

⁴ G. LEOPARDI: *La ginestra o il fiore del deserto*. In: “Canti” (primavera 1836). (Tutte le opere di G. L.; A. Mondadori ed., 1949, vol. 1, pag. 119).

⁵ K. BARTH: *L’epistola ai Romani*. A cura di Giovanni Miegge; Feltrinelli, Milano, 1989, pag. 11.

⁶ C. REBORA: In: *Ai primi dieci anni del secolo XX (IX)*. (C. Rebora. *Le poesie*. Garzanti ed., 1988, pag. 28).

⁷ Per chi, al contrario, volesse ottenere altre notizie - e di ben altro livello di quelle qui da me accennate - sul tema letterario della montagna segnalo il volume: “*Montagna e letteratura: atti del convegno internazionale tenutosi a Torino il 26 e 27 novembre 1982*”, curato da A. Audisio e R. Rinaldi ed edito dal Museo Nazionale della montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino nel 1983.

⁸ C. SKALICKY: *Teologia fondamentale*. PUL, Roma, s.i.d., pag. 93.

⁹ Il monte del Signore degli eserciti (sarà chiamato monte santo).

¹⁰ Elia “camminò” per quaranta giorni e quaranta notti fino al Monte di Dio (1 Re, 19.8).

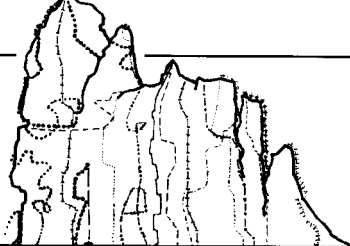
¹¹ MEYER SCHAPIRO, 1960.

¹² “Le nevi del Chilimangiaro” in: *I quarantanove racconti* di E. Hemingway. G. Einaudi, Torino, 1954, pag. 55.



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO FANIS

Lagazuoi Piccolo (2778 m)

Avancorpo occidentale parete O



I primi salitori non sono conosciuti, mentre la via è stata attrezzata da E. Cipriani e V. Fraccaroli, 1988.

Dislivello: m. 350

Difficoltà: D (passaggi di V)



M. Carone, M. Brovazzo e R. Veronesi (sez. Venezia), ottobre 1994

Materiale: normale dotazione alpinistica: utili alcuni chiodi e numerosi cordini.



Accesso: Dal Forte N'Tra i Sass in Val Parola, risalire il ghiaione in direzione della parete ovest dell'avancorpo occidentale. Girare a destra (sud) rasentando la base della parete del settore denominato "il Trapezio" sino allo spigolo che delimita sulla destra il settore stesso. Circa venti metri più in basso, alla sinistra di due righe nere parallele, si nota una corta fessurina d'attacco chiusa in alto da uno strapiombo (30 minuti).

Discesa: Giunti sulla cengia terminale si può proseguire, seguendo facili canali, fino alla cima del Lagazuoi Piccolo dove la funivia conduce al Passo Falzarego. In alternativa ci si può spostare verso destra (sud) seguendo tracce ed ometti per poi scendere verso ovest in un largo canale. Poi ripidi ghiaioni conducono ai prati della Val Parola (45 minuti).

Itinerario: La via supera una difficile fessurina (evitabile a destra), poi prosegue per una successione di placche, di ottima roccia, ricca di clessidre: non c'è percorso obbligato.

L1: salire la fessurina fino dove si esaurisce. superare lo strapiombo a destra e poi obliquare a sinistra per placche nere (2 chiodi intermedi, sosta su clessidra).

L2: proseguire per placca, superare uno strapiombo giallo fessurato, seguire una fessura in placca fino a raggiungere una larga cengia (sosta su clessidra).

L3: traversare a sinistra fino alla base di un placca striata da righe nere (sosta su clessidra).

L4: superare la placca a sinistra della colata nera fino a portarsi in un colatoio. Oltrepassare una nicchia (con sosta scomoda) ed arrivare su una zona a gradoni (sosta da attrezzare).

L5: seguire placche appoggiate ed oblique a destra di una fascia strapiombante gialla (sosta su 1 chiodo e clessidra).

L6: superare la fascia gialla leggermente friabile e raggiungere, senza via obbligata, per placche e gradoni, la cengia sulla sommità del Trapezio (clessidra di sosta).

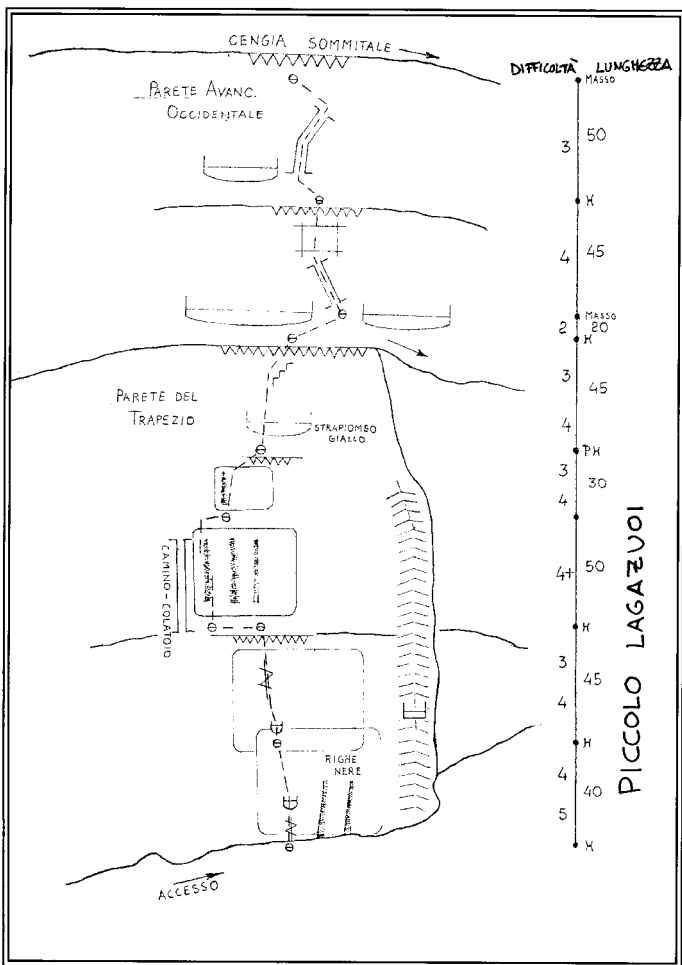
Traversando a destra per cengia si può divallare sui ghiaioni sottostanti; in alternativa, si può raggiungere la grande cengia dell'avancorpo occidentale seguendo i tiri finali della via Ardizzon.

L7: obliquare a destra per facili gradoni fino alla base degli strapiombi, all'inizio di un camino poco evidente (sosta su masso).

L8: per gradoni portarsi alla base di un largo camino giallastro. Salire il ramo di destra fino ai ghiaioni della sommità (sosta su masso).

Informazioni utili si possono trovare su "Le Alpi Venete" della primavera - estate del 1989.

Scheda e schizzo di Mario Carone



GRUPPO DELLE ALPI MARITTIME

Cima Sud dell'Argentera (m. 3297)

Cresta sud



24-6-1908: A. Brofferio e V. Sigismondi

Dislivello: m 500 dal colletto Freshfield alla vetta

Difficoltà: AD inf. poco sostenuto

Materiale: normale dotazione da roccia; necessari piccozza e ramponi se si proviene dal rifugio Bozano.

Accesso: Cuneo-Borgo San Dalmazzo-Valdieri-S. Anna-Terme-Pian della Casa. La rotabile che collega Terme di Valdieri con il Pian della Casa, asfaltata per breve tratto, presenta poi uno sterrato non sempre facilmente agibile.

Dal Pian della Casa un comodo sentiero sale al rif. Franco Remondino (m. 2430 ore 1,45). Dal rifugio salire per tracce di sentiero in direzione della Cima di Nasta; traversare tosto a sinistra nella pietraia e raggiungere il canale detritico che permette di raggiungere il colletto Freshfield (ore 1).

Discesa: lungo la via normale del fianco Sud-Est. Dalla vetta calare ad Est per tracce di sentiero. Imboccare tosto un canale che, con facile arrampicata, immette in una evidente cengia quasi orizzontale da seguire verso destra.

Essa è interrotta da un breve risalto da superare (II sup.). Riprende poi senza più alcuna difficoltà fino al Colle dei Detriti. Dal colle una traccia di sentiero scende in direzione Sud-Ovest. Raggiunta la pietraia di base volgere a sinistra per guadagnare il rif. Remondino. Per sentiero a fondovalle (ore 2,30).

Itinerario: dal colletto superare un'ampia e facile placca rossastra. Continuare sul filo di cresta fino a superare un corto gendarme grigio. Traversare allora a sinistra per circa 40 metri lungo una cornice e superare una fessura verticale di circa 10 metri (III). Per pendio detritico raggiungere la sommità della Cima Purtscheller. Continuare facilmente, per grossi blocchi, lungo il filo di cresta, raggiungendo la sommità della Cima Genova. La traversata di quest'ultima è più movimentata, ma non difficile; scendere alla omonima forcella. Continuare sul filo, più sottile, quasi orizzontale. Salire un ripido gendarme da destra e continuare sul filo con passaggi piuttosto esposti ma ben appigliati (III). Un ultimo canale diedro immette sulla Spalla dell'Argentera. Per facile filo di cresta, quasi orizzontalmente raggiungere la cima.

Classica ascensione di difficoltà mediobasse, su roccia generalmente buona (gneiss). È abbastanza frequentata.

Nella prima metà del mese di luglio, se un buon innervamento permette il percorso del canale che sale al Colletto Freshfield dal lato Nord, l'ascensione può essere effettuata anche con partenza dal rifugio Bozano. Il canale è piuttosto ripido, specie nella parte superiore. È però necessaria neve ben assestata e temperatura tale da permettere alla neve di gelare e scongiurare possibili cadute di sassi.

Scheda di Gianni Pàstine

GRUPPO DEL CRISTALLO

Popena Basso (2229 m)

Parete E



P. Mazzorana, 1931.

Dislivello: m. 120.

Difficoltà: AD (passaggi di IV-)



M. Carone e C. Claut (sez. Venezia), settembre 1993.

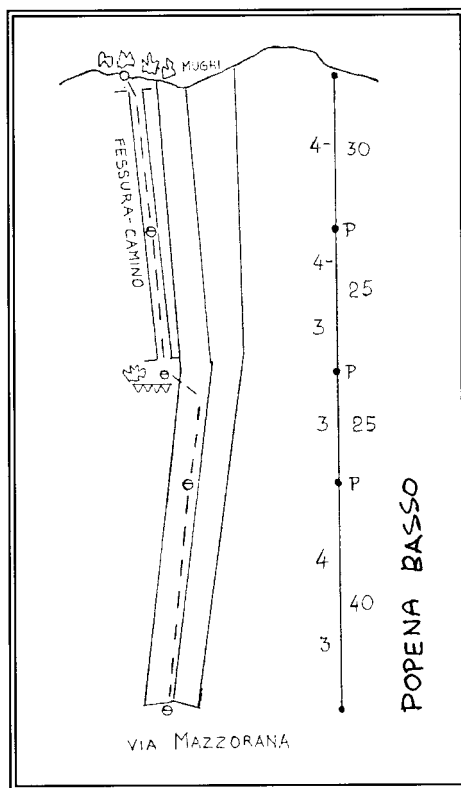
Materiale: normale dotazione alpinistica (utili i dadi).

Accesso: Dal punto di attacco della Mazzorana-Adler, attraversare la sella compresa fra la parete est del Popena Basso e le guglie di Popena in direzione sud, scendendo in una zona di grossi blocchi. L'attacco è alla base di uno slavato diedro giallo.

Discesa: All'uscita ci si porta sulla sommità in mezzo ai mughi, poi piegare a destra fino a trovare il sentiero di guerra che conduce alla base della parete est (30 minuti).

La via sale inizialmente lungo il diedro giallo, mentre poi segue la fessura-camino posta a sinistra. La roccia è buona anche se slavata e la via è sufficientemente chiodata. Informazioni utili si possono trovare su "Dolomiti Orientali vol. 1 parte 1" della collana Monti d'Italia CAI-TCI.

Scheda e schizzo di Mario Carone





Sentiero Italia, una realtà: ora lo stivale non è più così lungo

L'avventura di Camminitalia festeggiata a Trieste. Alle spalle circa seimila chilometri di percorso. Una proposta rimbalzata lungo l'Italia, isole comprese. I lidi lontani sono ora a due passi da casa.

Partiti in febbraio da Santa Teresa di Gallura in Sardegna i camminatori del CAI sono giunti il 6 ottobre a San Bartolomeo di Muggia, nei pressi di Trieste.

Quando ci si trova tra gente di montagna ci si sente in famiglia. Niente convenevoli inutili, una stretta di mano, un ampio sorriso e il racconto della grande avventura.

Questo è l'impatto con il primo dei partecipanti a "Cammina Italia" nell'atrio del moderno centro culturale di Muggia, la cittadina istro-veneta che si affaccia sul golfo di Trieste, gelosa della sua identità e della sua particolarità rispetto alla sorella maggiore di tradizione asburgica. Così si avvia il racconto di un viaggio che è durato oltre sei mesi, sei mesi e 24 giorni per la precisione, e si è srotolato su un percorso di 5.965 km., qualcosa come 250.000 ore camminate per un totale di 12 milioni di passi.

Naturalmente soltanto uno sparuto gruppetto di camminatori ha potuto seguire l'intero percorso: gli altri hanno

cominciato, sospeso per tornare al lavoro ed ai loro impegni, quindi ripreso il sentiero più avanti e così via, in tutto quasi cinquemila persone coinvolte lungo la strada. Ma non è stata soltanto una camminata: ci sono stati incontri con le comunità lungo il percorso, forse la parte più faticosa, e con i giovani delle scuole. Al bilancio vanno quindi aggiunti gli incontri con 3.000 studenti, 200 serate pubbliche e l'incontro con 150 sindaci che spesso venivano a ricevere i camminatori in veste ufficiale, con la fascia tricolore.

Mentre si chiacchiera arrivano gli amici del Cai di Trieste e di Muggia, col presidente generale del Cai Roberto De Martin, giungono quindi i principali attori artefici della camminata: Teresio Valsesia, Giancarlo Corbellini, Riccardo Carnovalini, quest'ultimo responsabile dell'associazione *Sentiero Italia*, e quindi tutti gli altri.

Dovrebbe essere un convegno dedicato alla medicina sportiva, ma in realtà è un'occasione per parlare di questa



Camminitalia ha trovato felice conclusione. Ora è lì a portata di volontà la proposta di immergersi in questa bella avventura!

grande avventura che partita dalla Sardegna ha abbracciato tutte le regioni italiane, dalla Sardegna alla Sicilia, dalla Calabria al Piemonte, alla Venezia Giulia. Dopo il saluto del sindaco Millo di Muggia, Roberto De Martin mette in risalto il significato ed i valori dell'iniziativa: il *Cammina Italia* come messaggio di ottimismo. Viene quindi svolto il tema del convegno sull'"escursionismo nella prima e nella terza età", dopo di che riprendono la scena Valsesia, Corbellini e Carnovalini e gli altri camminatori per parlare ad un pubblico particolarmente attento della loro avventura e delle loro esperienze. Racconti che parlano della gente, tantissima, che hanno incontrato e che spesso li ha accompagnati anche per lunghi tratti, delle culture e delle tradizioni diverse di questo nostro paese. Nel pomeriggio avevano concluso l'ultima tappa giungendo con il sorriso sulle labbra, nonostante la stanchezza a San Bartolomeo.

È stato scoperto un cippo ricordo. Il giorno dopo, domenica, tutti rimessi a nuovo si sono ritrovati a Trieste nell'auditorio del Museo Revoltella, gremito di pubblico, dove il sindaco Illy ha portato ai camminatori il saluto della città. Dopo gli interventi dei presidenti delle sezioni triestine del Cai, Spiro della Porta Xidias e Fabio Forti, la prima guida alpina del Lazio, Federico Tosti, che nonostante i suoi 97 anni ha voluto essere a Trieste per la felice occasione, ha letto alcune sue poesie.

De Martin ha ricordato anche in quest'occasione la parola *Cuore* come acrostico di "camminare, udire, osservare, riflettere, emozionarsi", che non è solo un motto, ma è soprattutto un programma per chi raccogliendo il messaggio di *Cammina Italia* vorrà a sua volta mettersi in cammino guardandosi attorno, ma soprattutto cercando di capire.

Luigi Milazzi



Il Premio Gambrinus Mazzotti 1995 guarda a: I segni della civiltà montanara



Un segno triste dell'abbandono delle terre alte.

Dopo che il 24 ottobre i risultati della XIII edizione del *Premio Gambrinus Mazzotti* erano stati anticipati nel corso di una conferenza stampa il 18 novembre s'è avuta la cerimonia ufficiale a San Polo di Piave.

Come tradizione a tale avvenimento si affianca un momento culturale che quest'anno è stato dedicato alla mostra documentaria *Montagna che scompare* e al convegno sul tema connesso *I segni dell'uomo nelle terre alte*, che richiama l'omonimo gruppo di lavoro costituito dalla presidenza generale del Cai. Mostra e convegno rappresentano i primi risultati dell'attività di tale team. Tematica che dopo San Polo si riproporrà altrove dal momento che la mostra assumerà carattere itinerante, integrata via via da altre ricerche.

Dato il carattere della nostra testata ci pare opportuno puntare più l'attenzione su questa iniziativa.

Il depliant della mostra ci rammenta che «le zone alpine ed appenniniche hanno svolto per secoli la funzione di aree di transito, collegamento e scambio tra differenti ambiti culturali» e che «la cultura delle genti montane assume così localmente funzione di sintesi delle più antiche civiltà europee, con la sua commistione di miti, usanze, credenze ed

Sentiero Italia: inaugurazione del cippo ricordo a San Bartolomeo di Muggia (Trieste) a conclusione del *Camminaitalia '95*.

idiomi che altrove sono andati perduti». Una testimonianza che trova espressione nei segni che l'uomo ha lasciato sul territorio, alcuni dei quali costituiscono «autentici testi di cultura non trascritti». Il nostro peregrinare per i monti ci fa del resto incontrare con tale realtà. Infatti tale patrimonio di civiltà va decadendo, è in pericolo, quando addirittura non sia sul versante della irrecuperabilità. L'abbandono degli insediamenti per l'attrazione urbana dovuta principalmente a componenti economiche ne è la causa. Quante vallate sono punteggiate da borghi, alpeggi, casolari abbandonati, diroccati. Ci sono, è vero, insediamenti di ritorno, ma di incidenza minimale rispetto al fenomeno di sé.

Sono veramente segni di una civiltà di cui le prossime generazioni rischiano di trovare documentazione soltanto in biblioteca.

Benemerito appare dunque il progetto avviato dalla presidenza generale del Cai per la salvaguardia delle testimonianze umane in quota.

Progetto che accoglie l'invito del Consiglio d'Europa che ha dichiarato il 1995 anno della conservazione della natura.

Se è impensabile attuare, se non in casi episodici, il recupero della cultura materiale delle genti di montagna (i musei etnografici si vanno peraltro estendendo) possibile appare tuttavia promuovere iniziative sistematiche per «censire, catalogare, documentare beni culturali alpini ed appenninici in procinto di andar perduti».

Tale è l'impegno di promozione e di coordinamento che si è assunto il Gruppo di lavoro per lo studio dei segni dell'uomo nelle terre alte, cui è da plaudire.

Detto di questo messaggio importante partito da San Polo di Piave per il Premio Gambirinus ci soffermiamo soltanto sulla *sezione montagna*. Il riconoscimento è stato attribuito al volume della Jaca Book *Barocco alpino* di Santino Langè e Giuseppe Pacciarotti, i cui contenuti sono meglio esplicitati dal sottotitolo: *Arte e architettura religiosa nel Seicento: spazio e figuratività*. Opera che esamina l'area alpina come luogo di storiografia per eccellenza (vedasi quanta coincidenza vi è con i contenuti della mostra "Montagna che scompare").

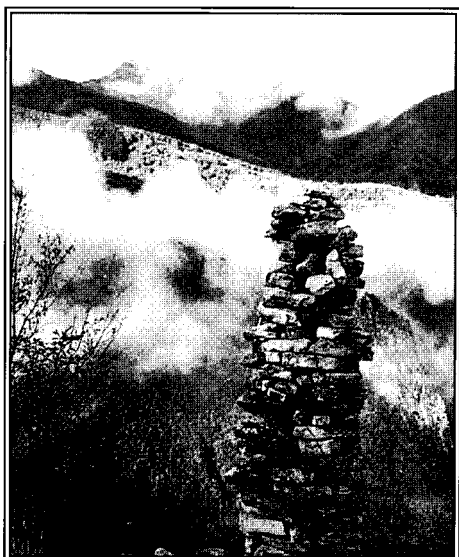
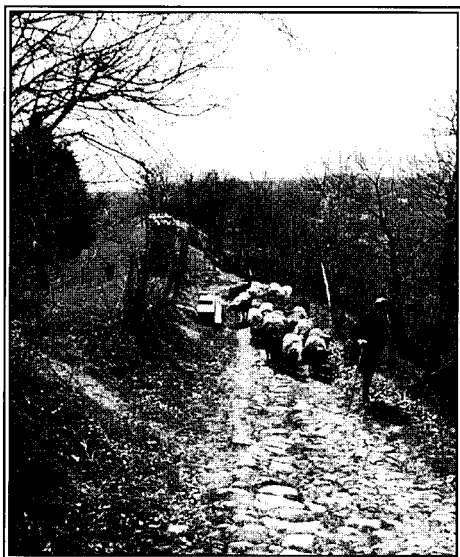
Il barocco dell'area alpina non viene qui considerato come eco della grande architettura di pianura, ma come precisa identità tipologica e costruttiva.

Nello specifico lo studio di Langè e Pacciarotti documenta l'esistenza di una autonoma architettura alpina del periodo barocco dal 1580 alla fine del 1600, quando abitualmente con il termine di Barocco ci si riferisce per lo più al Settecento.

Questo riconoscimento ci appare come il più importante nel complesso dei premi assegnati.

Da segnalare, e con compiacimento, che il Premio speciale Mazzotti-Touring club italiano per un turismo migliore (puramente di prestigio!) è stato attribuito all'*Oasi Zegna*, di cui la nostra rivista già ha parlato nel n. 1/95.

Giovanni Padovani



Ancora a proposito di Georg Winkler e di Alpinismo leggendario di Dante Colli

Nel numero scorso l'amico Massimo Bursi soffermandosi sull'ammirevole lavoro di ricerca svolto da Dante Colli ha posto attenzione a Georg Winkler dal versante della sua attività dolomitica. Ritorniamo sull'argomento per accennare, senza nulla voler togliere ad una lettura giustamente curiosa, e dopo aver spaziato sulle più conosciute gesta dolomitiche, all'attività che il giovane tedesco svolse sulle montagne di casa.

Dall'opera del Colli balza evidente l'origine dell'avvicinarsi alle montagne, in particolare quelle tedesche ed austriache, da parte del giovane Georg; una origine potremmo quasi definirla culturale, poiché non nasce dalla semplice emulazione delle azioni di qualche più esperto compagno o dall'essere il giovanetto un figlio d'arte, ma scaturisce dalle pagine dei libri che egli accosta pressoché quotidianamente, allorché può, dopo averne diligentemente appreso i contenuti, mettere da parte quelli di studio.

In particolare il manoscritto di Carl Hoffmann "Ascensioni nel gruppo del Grossglockner" trascina letteralmente Winkler sia "nell'amore per il rischio che nel piacere fisico che segue ad una appagante ed esaltante salita". Attraverso le righe di Hoffmann Georg stimola la propria fantasia, che una passione di profondità rara e un precoce raziocinio, riescono però a trasformare in desiderio di azione, in volontà di percorrere da protagonista la strada indicata da quella narrazione ricca di entusiasmo.

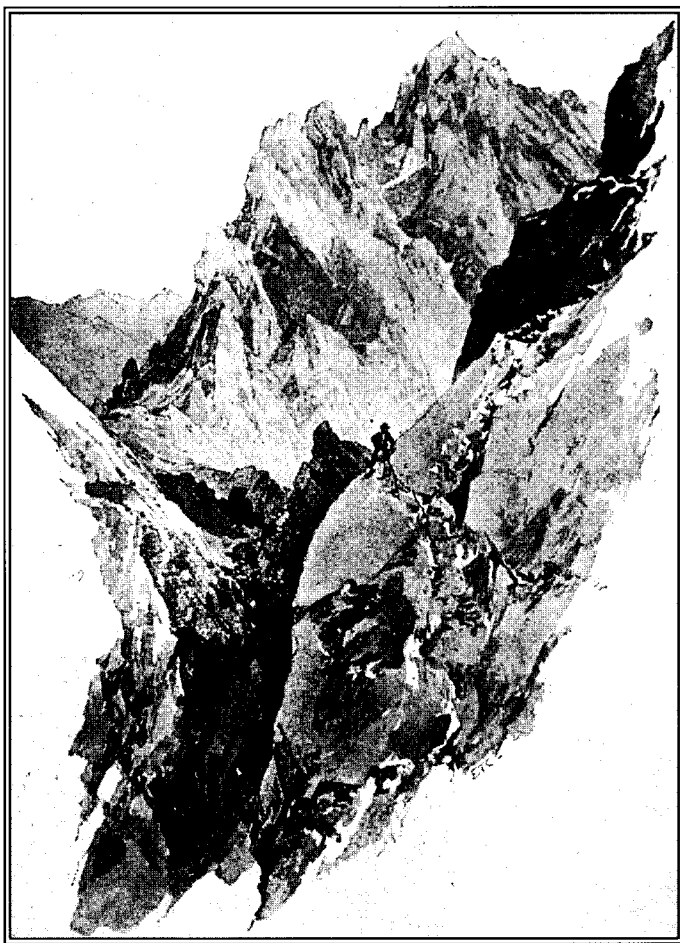
Ecco che allora il blocco di pietra che emerge dall'Isar, scalato da Winkler per il suo versante più difficile, finisce per essere non più l'azione istintiva del bambino in cerca di avventure fini a se stesse, né il gesto di emulazione di chi per un attimo vuole sentirsi adulto, ma unicamente il coronamento che un undicenne pone al suo desiderio di capire e percepire la materia dei suoi sogni, la pietra, sotto le proprie dita. Seguiranno, complice anche la lungimiranza del padre che intuisce, pur forse non capendo sino in fondo, il trasporto del figlio, le vacanze presso alcuni parenti ove l'undicenne Georg maturerà le prime cime, la Schmittenhöhe

e la Kampenwand.

Ma in realtà è la salita alla Zugspitze nel Wetterstein, la cima più alta in terra tedesca, che al quindicenne Winkler portò l'esatta percezione di quale intensità permeava il proprio amore per le montagne: «... è il 17 agosto. Una giornata decisiva per Winkler, che resta appagato per pochi minuti, perché subito riprende la smania del viaggio e dell'esistenza...». Questa salita come altre (peraltro poche), sulle montagne di casa lo vedranno accompagnato da guide ingaggiate sul posto. Ma nonostante la giovanissima età, vi è una maturità alpinistica già evidente in Georg che ben presto rompe gli indugi assumendo in prima persona i rischi, le decisioni, le scelte del proprio salire sui monti potendo fare a meno di chi, in vece sua, sino ad ora lo aveva fatto.

Il debutto senza guida è già nel 1885: reduce dalla salita al Fluchthorn in compagnia della guida Franz Oesterer, Winkler il 17 agosto, con veloce e determinata arrampicata,

La Rote-Rinn-Scharte sullo sfondo il Treffauer.



giunge in vetta allo Spitzel nel gruppo del Silvretta: «... una impresa alpinistica il cui affascinante monologo con il monte cerca già un'affannosa espressione».

Seguiranno altre salite sempre sul Silvretta e la scoperta del Kaisergebirge; ma come naturalmente accade per tutti gli autentici protagonisti dell'agire umano, non sarà solo l'azione ma soprattutto la conoscenza e l'approfondimento dell'esperienza degli altri che consoliderà nell'animo di Winkler il convincimento di avere intrapreso la strada giusta per la propria esistenza.

Giustamente Colli a lungo si sofferma, nelle pagine della sua meticolosa ricerca, sulle reazioni e le conseguenze che ebbe sul giovane tedesco la notizia della morte del grande Emil Zsigmondy apparsa sul n. 173 dell'Oesterreichische Alpenzeitung, a tre settimane dall'evento. «Egli (Winkler) cerca di spiegarsi quella morte e inquadrarla nella sua storia personale, di non dimenticarla nella sua dimensione temporale a lui così vicina negli anni e nello spirito, perché non succeda che questo terribile e imprevedibile avvenimento, lanciando la sua cifrata e attuale verità, metta disordine in quell'aspirazione massima ed assoluta che si è data che non è solo quella di andarsene a conquistare cime, ma di seguire le orme di Zsigmondy, insuperabile alfiere dei suoi ideali».

Ma nel sottolineare con decisione e accuratezza quella sorta di ideale storia comune di Zsigmondy e Winkler l'autore non nasconde come il tedesco "tradirà" da subito un principio fondamentale, dall'altro elevato a dogma del proprio

agire: ovvero il risvolto sportivo dell'alpinismo.

Winkler appartiene ad altra generazione si potrà naturalmente giustificare; ma non è solo una questione anagrafica. La sfida lanciata dalle grandi pareti che riempiono i suoi desideri è ormai circoscritta dalla storia di chi l'ha preceduto, ad appicchi che poco hanno da spartire con i vasti e percorribili versanti delle più note cime delle montagne intraprese nel passato. Rimangono le torri sino a quel momento rifuggite per la levigatezza delle loro rocce, rimangono le provocazioni lanciate dai camini, dalle fessure che incidono le facce scoscese di vette il cui solo raggiungimento per l'itinerario più facile non può più appagare l'ideale spinta di un giovane risoluto e dalle straordinarie capacità fisiche, morali e culturali.

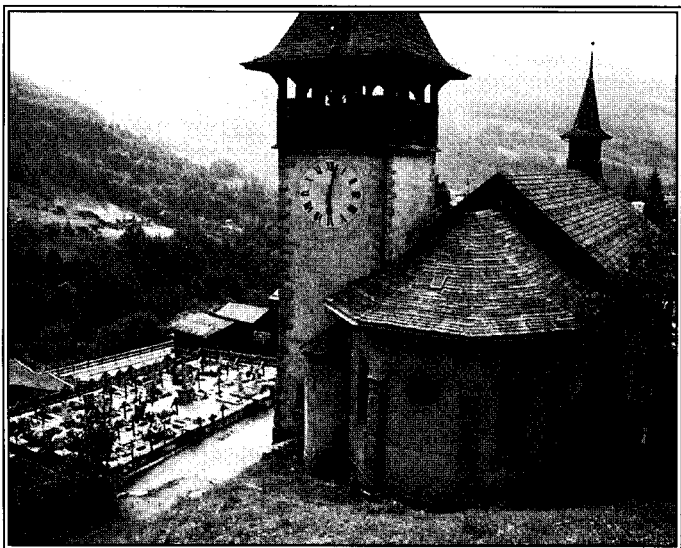
Nel 1886 Georg torna nel Kaisergebirge ad inizio stagione superando nel colatoio compreso tra il Totenkirchl e Karlspitze, salito in prima assoluta, dei passaggi di 4° superiore. È la prima via nuova del giovane tedesco che è ormai pronto per partire alla volta delle Dolomiti.

Seguirà infatti una fortunata campagna in Italia, preceduta da alcune salite in Val di Fleres.

Ma rientrando in patria Georg non mancherà di fermarsi sulle Alpi Aurine salendo, di passaggio, il Gran Pilastro e l'Olperer. «Da qui, di montagna in montagna, sempre più avvicinandosi a casa Winkler riparte verso il Kaisergebirge, come se una forza evocativa lo richiamasse alle montagne sulle quali ha iniziato l'annata alpinistica, lasciando qualche conto in sospeso». Non può non stupire seguendo la storia "errante" di questo ragazzo il pensare che nei giorni di queste peregrinazioni solitarie da uno stato all'altro egli avesse appena 17 anni; in un'epoca assai più liberale ed avanzata di costumi quale è la nostra alle soglie del duemila, il lettore ben potrebbe fare una scommessa sulla possibilità che una qualsiasi famiglia, dai normali costumi, lasciasse il proprio figlio non ancora maggiorenne vagare da solo di montagna in montagna e di nazione in nazione. Evidentemente il fenomeno non è solo alpinistico ma anche e soprattutto umano. La maturità precoce del giovane Georg, la razionalità di discernimento, il buon senso tipico di un'età diversa fanno di lui un uomo ormai fatto e capace di guadagnare giorno dopo giorno la fiducia di coloro che di lui, innanzi alla società, devono rispondere.

Possiamo dire che il rapporto tra Winkler e le Alpi calcaree tirolesi continuerà

Il cimitero di Ayer nello Zinal (Canton Vallese) ove è sepolto Georg Winkler (Muenchen 26-8-1869-Weisshorn 16-8-1888).



pressoché sino al termine della sua intensa esistenza.

Già prima della fine di quella fortunata stagione alpinistica 1886, egli salirà in prima solitaria il Totenkirchl. Quindi sarà sulla Vorderer Karlspitze e sull'Hinterer Karlspitze per chiudere con la seconda salita al Fleischbank dall'Hinterer Karlspitze.

L'agosto del 1887 lo vedrà per l'ultima volta nel gruppo in traversata della Kleine Halt in compagnia di Arthur Dietz. Seguirà la lunga stagione dolomitica dello stesso anno: le Dolomiti Orientali, le Pale di San Martino e infine le Dolomiti Occidentali con la superba prestazione sulla Sua Torre in Catinaccio.

Il 1888 Winkler lo trascorrerà sino ad agosto inoltrato sui libri per affrontare quegli esami che costituivano la porta per accedere ad un'altra stagione di montagna.

Lì supererà brillantemente, come del resto era solito per lui, per poi andarsene nel Vallese incontro al suo ultimo giorno. Volendo valutare l'attività del giovane Georg sulle montagne potremmo dire di casa e quindi la sua attività extra dolomitica, risulta ancor più determinante la ricerca svolta dall'amico Colli: il Kaisergebirge in particolare appare rivestire per Winkler l'importanza che può avere un angolo "di casa propria" nel frenetico aggirarsi sulle vette dei più importanti gruppi delle Alpi.

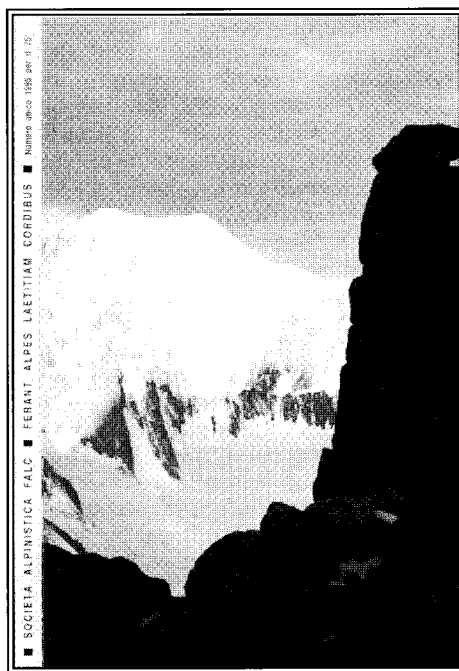
Pare quasi un rito: pressoché sempre, nei pochi anni della sua vita, il giovane inizia e termina la sua attività alpinistico-esplorativa sui bianchi calcari tirolesi; quasi essi costituissero il banco di prova di una preparazione necessaria ad affrontare cimenti più ardui e d'altra parte una discreta e sempre entusiasmante conclusione di una estate ricca di luoghi e di cime lontane. O anche un modo per rendere meno angoscioso il distacco dal regno dei monti prima di un altro lungo inverno di studi.

Queste poche righe non possono naturalmente che essere sintesi della ben più articolata narrazione con la quale Colli desidera rendere dovuta giustizia all'attività meno conosciuta, ma non meno significativa di questo grande della stagione alpinistica di fine secolo scorso. E il lettore voglia crederci quando senza retorica ci sentiamo di affermare che chiudere l'ultima pagina di questo "Alpinismo leggendario" è aprirne contemporaneamente una ideale sul modo autentico di fare della cultura di montagna.

Marco Valdinoci

La FALC di Milano festeggia i 75 anni

Emergono radici di una G.M. di rito ambrosiano



La copertina del numero unico FALC editato per i settantacinque anni del sodalizio. Nella foto il Monte Bianco dal Petit Flambeau.

Ci sono scadenze genetiache che diventano momenti celebrativi, di doverosa memoria.

Un far memoria (vale anche per gli organismi associativi), che assume il significato di un richiamo alle radici, di perlustrazione della storia che sta alle spalle.

Così pure ha fatto la FALC, una società alpinistica che in questo 1995 ha festeggiato i tre quarti di secolo di presenza in Milano.

Tra le iniziative programmate v'è stato pure un numero unico, che ci è giunto per la cortesia della segretaria Idina Gadola.

Il sodalizio ci aveva incuriositi alcuni anni fa dopo aver casualmente rintracciato dalla Libreria alpina dei fratelli Mingardi un paio di numeri (anno 1928) della rivista che per il passato veniva stampata.

Sorpresa non poca nel ritrovar in copertina il *Dente del Gigante*, nel disegno in sanguigna del nostro Natale Reviglio che ornava pure la copertina della nostra rivista, e poi il medesimo impianto grafico, che riconduceva, per ambedue, alla famosa *Rivista dei giovani* diretta a Torino dal salesiano don A. Cojazzi.

E ancora c'era questo acronimo FALC che riportava a un detto *Ferant alpes laetitiam cordibus*.

Così iniziò la ricerca per saperne di più. Che mai vi fosse stata una sezione della Giovane Montagna in Lombardia?

Le nostre *chroniche*, i nostri documenti ufficiali non ne riportavano traccia!

Ma si aggiunse altra sorpresa quando, avuto in mano lo statuto, gli articoli 2 e 3 rivelarono lo stesso impianto dei nostri.

Indubbiamente le radici erano le medesime e sicuramente quando la FALC si costituì nel 1920 presso il circolo S. Alessandro sussistevano rapporti con la Giovane Montagna, sorta sei anni prima a Torino, come del resto viene attestato dalla collaborazione di Natale Reviglio. È altrettanto da ipotizzare che se in quegli anni la G.M. non trovò ingresso in terra lombarda in ciò abbia giocato l'individualismo del... *rito ambrosiano*.

Radici tutte che emergono dalle pagine del numero unico, fatto con amore e rigorosa professionalità.

«In una carrozza di terza classe, il 23 novembre 1919, alcuni amici di ritorno da una gita al Resegone espressero l'idea di costituire una società alpinistica che permettesse ai soci di soddisfare il precetto festivo (e fu proprio sul Resegone che il 28 aprile dell'anno successivo fu sottoscritto l'atto costitutivo)...».

Motivazioni che Gianmaria Radaelli, socio della generazione di mezzo, recupera anche da pagine diaristiche del padre.

Nella sostanza «quattro gatti appassionati di montagna volevano dimostrare che era possibile coniugare propri valori spirituali e attività del mondo fisico, convinzioni religiose e attività alpinistico sportive».

Un numero unico insomma che afferma una storia di gruppo, fatta di storie singole, dei tanti che alla società alpinistica FALC nel corso di 75 anni hanno ad essa legato la loro passione per la montagna e in essa hanno lavorato, passando di generazione in generazione il testimone di tale passione,

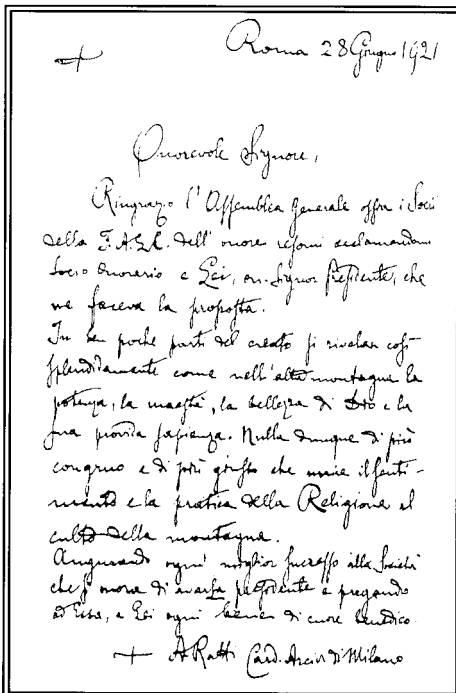
di ideali che cementano e fanno ricca di valori una comunità. Nel 1992 è venuto a mancare l'ultimo dei soci fondatori.

Alla società FALC ricca di fermento alpinistico anche da questa sede le felicitazioni più vive per il traguardo raggiunto e l'augurio a proseguire oltre nel segno dell'amicizia che non può non legare chi fa montagna.

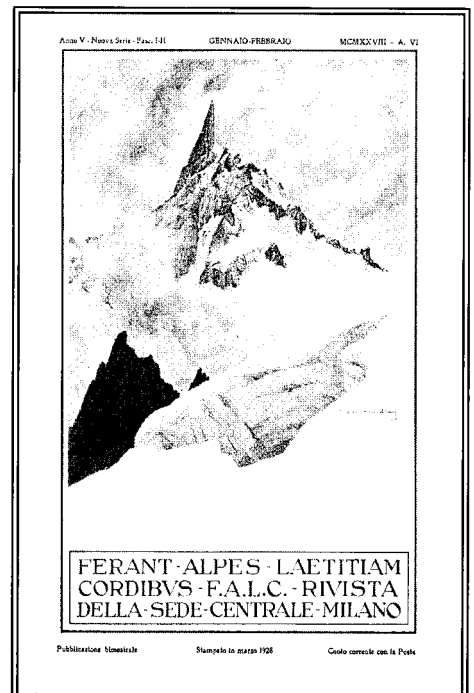
L'augurio, anche se lo statuto ora si chiama "accordo tra aderenti"

(altro indice di quanta nevrosi, di quante paure di far comunità pervada il vivere d'oggi per l'esasperata interpretazione della norma giuridica), a non essere dimentichi del proprio passato.

Giovanni Padovani



La lettera con la quale il cardinale arcivescovo di Milano, Achille Ratti, ringrazia la FALC per averlo fatto socio onorario. A lato: la copertina della Rivista FALC (1928) firmata dal nostro Natale Reviglio, presidente centrale dal 1934 al 1955.



DOLOMITI, ESCURSIONI SCELTE

Il titolo del volume potrebbe essere ridotto ad una sola parola, "Dolomiti", dato che l'aspetto descrittivo delle singole "escursioni scelte" quasi scompare nel complesso del testo che abbraccia ricordi storici, commenti e osservazioni personali dell'autore, approfondimenti di carattere geografico; quindi non appare solo una raccolta di itinerari da consultare singolarmente per una gita o una vacanza, ma come fonte di conoscenza generale di un territorio visto attraverso la nitida e singolare personalità dello scrittore.

Parlare di itinerari, ciascuno a se stante, risulta improprio tanto il testo, per argomenti trattati, va oltre le singole descrizioni dei percorsi.

Gli itinerari sono comunque 40 dei quali solo 11 comprendono la salita ad una cima.

Il fatto che l'autore abbia prediletto le escursioni dimostra che il suo scopo è di portare il lettore a scoprire e conoscere la montagna, si potrebbe dire, tridimensionalmente e non ad una sola dimensione, cioè l'altezza in verticale di una cima.

I gruppi dolomitici presi in considerazione sono quelli orientali, dal confine con l'Austria fino alla Marmolada e alle Pale di S. Martino; è da augurarsi che l'autore prosegua la sua fatica con le Dolomiti Centrali ed Occidentali.

Ciascun itinerario è preceduto da un'ampia considerazione sugli aspetti dell'itinerario stesso, sui significati storici e geografici, sul rapporto uomo-territorio.

Viene poi una scheda del percorso: luogo di partenza, dislivello, difficoltà, tempi di percorso e punti di appoggio.

Quindi vi è la descrizione del cammino, alle volte intervallato da commenti e considerazioni che riprendono il corsivo di apertura di ciascun itinerario e del quale abbiamo già accennato. Sono proprio questi corsivi che fanno del volume non tanto una guida ma qualcosa di più; o meglio tanto di più da essere invitati alla sua lettura, al di là di qualsiasi interesse

Analizzando gli itinerari si scopre un altro pregio del volume perché alcuni di questi sono poco conosciuti o costituiscono felici e indovinate alternative di classiche escursioni arcinote evitando così le antipatiche file di persone intruppate.

Vengono scoperti luoghi meravigliosi dei quali il sogno di vederli diventa anche desiderio di avventura e di esplorazione.

L'autore manifesta una personalità letteraria di notevole livello ed una conoscenza ampia ed approfondita delle montagne trattate; una conoscenza acquisita personalmente che gli consente appunto di proporre percorsi alternativi, dei quali si è parlato, descritti sempre con precisione e completezza.

Il volume presenta anche una documentazione fotografica di particolare interesse come contenuto e come punti di ripresa, nella generalità dei casi insoliti e diversi.

Le fotografie possono essere raggruppate secondo tre argomenti: *cime; percorsi escursionistici ed alpinistici; ambiente*. Le fotografie riguardanti le cime evidenziano i loro versanti e consentono di individuare vie escursionistiche ed alpinistiche. Le immagini dei vari itinerari offrono al lettore indicazioni importantissime riguardanti l'ambiente nel quale l'escursionista si muove e le difficoltà che può incontrare.

La presenza della figura umana nelle fotografie facilita la conseguente valutazione del cammino proposto in quanto permette confronti con altre simili esperienze personali.

Gli ambienti in generale che fanno corona ai gruppi montagnosi o che intendono evidenziare le caratteristiche di una zona, appaiono nelle immagini con i loro aspetti fondamentali: vegetazione, livello di antropizzazione, dimensioni.

La documentazione fotografica è pertanto completa e significativa, anche se il formato del libro è quanto mai normale.

Altro doveroso rilievo riguarda le caratteristiche tipografiche del volume. Ottima la robusta rilegatura e la qualità della carta. Anche i caratteri di stampa appaiono idonei allo scopo del testo evidenziando le varie parti nelle quali è suddiviso e orientando facilmente il lettore nella ricerca di ciò che costituisce motivo di immediato interesse.

Allorché viene recensito un libro, al termine della fatica, abitualmente si sfogliano le pagine, lette e rilette, quasi per un ultimo contatto con qualcosa ormai diventato amico.

Ma questa riletura non è casuale perché, pur involontariamente, si ricerca

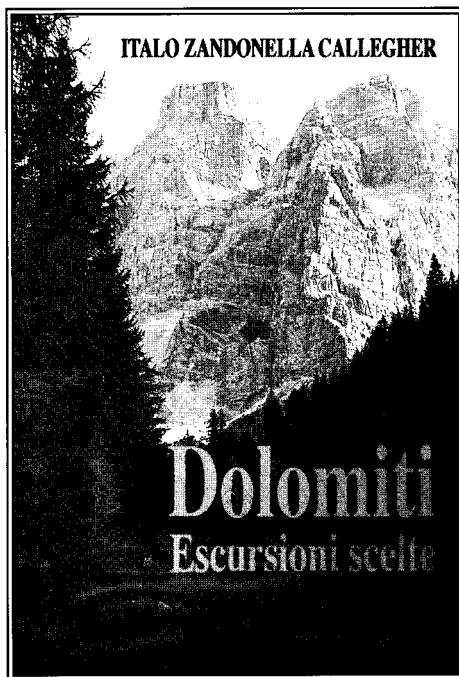
quella frase che ci ha colpito o quelle illustrazioni che hanno destato interesse e invidia. Non a caso l'autore ha voluto riportare nel testo scritti di Gilbert e Churchill, di Fox Tuckett, di Ottone Brentari che rileggiamo volentieri, oltre a certi corsivi.

Ma sono le fotografie, che rivediamo per l'ultima volta, ad attirare l'attenzione; dal Pelmo di copertina alla Croda dei Toni; dal diedro del Sorapiss, affollato di escursionisti, al Canalone Menini mentre nel silenzio un solitario alpinista sale verso la Forcella omonima; dalla Cengia di Ball alla Cresta Zsigmondy; anche le immense boscaglie della Val Visdende e il misterioso e solitario Lago Nero protetto da abetaie e dalla Cima Bagni sono rivisti con piacere. Siamo giunti così al termine del volume ancora una volta; ci chiediamo il perché, in questo ultimo contatto, abbiamo "saltato" tante pagine di testo e tante illustrazioni per soffermarci maggiormente su alcune e non su altre; forse perché queste ultime non meritano? Certamente no!

Ed allora riprendiamo a sfogliare il libro per l'ultima, veramente ultima volta, senza fare preferenze di testo o di illustrazioni, dalla pagina uno alla pagina trecentotrenta.

Oreste Valdinoci

Dolomiti - Escursioni scelte di Italo Zandonella Callegher Edizioni Panorama - giugno 1995, pagg. 330.



Chi un po' conosce il Monte Baldo sa che questa montagna non deve la propria celebrità solo alle infinite possibilità di escursioni che essa offre (molto piacevoli quella delle "creste") o ai suggestivi panorami che si possono godere (specialmente ad ovest, verso il lago di Garda) ma anche e soprattutto per l'eccezionale varietà e quantità di fiori che la popolano. Sono infatti circa 632 le specie di piante che hanno trovato nel Monte Baldo le condizioni climatiche ideali per vivere.

I primi studi botanici baldensi risalgono al 1500 ad opera degli "speziali", ovvero qualcosa di simile agli odierni farmacisti, i quali impiegavano gran parte del loro tempo a raccogliere e studiare le cosiddette "erbe medicinali". È datata 1566 l'opera sull'argomento del veronese Francesco Calzolari; molti altri poi lo seguirono, tutti appassionati di botanica ma soprattutto affascinati da questo ambiente fantastico. Tra i contemporanei da non dimenticare Luigi Ottaviani, il farmacista, anzi, lo "speziale di Brentonico".

Luciano Costantini e Lil De Kock si sono impegnati in un lungo lavoro di studio e di catalogazione, che ha trovato corpo in un bel libro pubblicato dai Gruppi alpinistici e naturalistici veronesi.

Ahimè, devo confessare che di fiori e piante ne conosco proprio pochi, a parte quelli universalmente conosciuti, ma proprio per questo "La flora del Monte Baldo" è stato per me una piacevole occasione per avvicinarmi ad un mondo meraviglioso.

Il libro è stato suddiviso in capitoli che tengono conto alle diverse zone morfologiche del territorio montano e dell'altitudine, facilitandone così molto la lettura (oliveto, lecceto, boscaglia prealpina, prati, boschi, pascoli, zona sommitale); ed è questo un grande pregio, essendo riusciti gli autori ad offrire una ricerca, nella sostanza non semplice, alla comprensione di tutti. Molto accurata la veste iconografica: fotografie semplici, pulite, piacevoli (per l'esattezza sono 832) che formano l'indispensabile supporto al testo, anzi, in questo caso, ne sono parte integrante.

Il libro, ovvero secondo quanto mostra la copertina "La flora del - *Bilderflora des Monte Baldo*", viene proposto con la traduzione "a fronte" in lingua tedesca, a beneficio del gran numero di turisti d'oltralpe che, in ogni stagione, trascorrendo le loro vacanze sulle rive gardesane, frequentano il Baldo, grazie anche alla funi-

via che dai 65 metri di Malcesine arriva a quota 1755 di Bocca Tredes Pin. Viaggio piuttosto rapido ma che già da solo consente di rendersi conto delle diverse zone morfologiche di cui si diceva.

Il libro si è aggiudicato nel 1993 "Il cardo d'argento", al Premio Itas di Trento.

Antonio Ferriani

La flora del Monte Baldo di Luciano Costantini e Lil De Kock. Gruppi alpinistici e naturalistici veronesi, 1993, pagg. 516 Lire 70.000.

ARRAMPICARE ERA IL MASSIMO

Quando Franco Giovannini ha vent'anni siamo attorno al 1950, ma chi avrà la fortuna, perché in verità di fortuna si tratta, di leggere il suo libro capirà come in realtà poco importino gli anni, le stagioni, i periodi riguardo ai dubbi, le sensazioni, le diatribe, le sofferenze di coloro che praticano l'alpinismo inteso come "modus vivendi".

È difficile dire quali fatti narri il libro, poiché gli accadimenti sono tanti, ma sono anche semplici, piccoli fatti che ognuno di noi, per fortuna o sfortuna, ha vissuto: i primi goffi tentativi di arrampicata; il cercare di entrare in un ambiente quale quello alpinistico che, in passato più che ai nostri giorni, imponeva ai "bocia" un determinato iter per essere al fine accettati; le eterne diatribe se sia più creativo l'arrampicare su roccia o su ghiaccio; le ore passate in compagnia di una ragazza su un prato a parlare di tutto e di niente.

Molti, però, faranno fatica a ritrovarsi nella scalata che Giovannini e compagni danno ai muri della scuola per apportare tempestive revisioni ai compiti di latino; il tutto coronato da una gestione della maturità, a base di microfoni e carrucole, che, se veramente fu così - e mi sia concesso il beneficio del dubbio - viaggia al confine tra il geniale ed il diabolico.

Ma al contrario sarà facile ritrovarsi nelle discussioni che gli amici di Trento conducono all'infinito se sia più nobile il tacere del tutto la propria attività, non cadendo così nella facile trappola del desiderio di notorietà e di esibizionismo, o se questo tacere non sia, invece, un atteggiamento di tipo elitario e dunque un desiderio di escludere gli altri.

Eccoli dunque a discutere se il superuomo nietzschiano debba o non debba essere riconosciuto; se debba compiere

tutto solo per se stesso, chiudendosi in uno "smisurato narcisismo orgoglioso", o se piuttosto tutto debba essere divulgato con il pericolo di trovare nel mero desiderio di notorietà l'unico incipit.

Avranno dunque ragione il Franco, il Berto ed il Dano, o il Cesare, alias Maestri, che da "anarchico individualista convinto" sosteneva la libertà di ognuno di andare ovunque in montagna e con ogni mezzo, pronto poi a cadere nel paradosso del reclamizzare a gran voce e con tutti i mezzi possibili le sue imprese?

Si rivive nel libro la diatriba sull'artificiale, di cui tutto si può dire fuorché non sia attuale, divisi, da un lato, tra coloro che come Marino Stenico pensano che, se la montagna si difende con difficoltà eccezionali, sia suo diritto usare la forza e l'intelletto per scovare ogni artificio possibile per riuscire a superarla; dall'altro lato, coloro che dell'artificiale non vogliono nemmeno sentir parlare.

Parafrasando l'autore rimane il dubbio se il Cesare avrebbe fatto tutto quello che ha fatto, se non fosse stato spronato dalla sua "vis polemica", quanto di meno avrebbe prodotto se non avesse dovuto dimostrarlo a coloro che tanto lo criticavano.

Tutte queste discussioni, tutti questi dubbi accompagnano la giovinezza alpinistica dell'autore; età spesa in gran parte a vagare per il Brenta, sia per lavoro che per diletto, per la Presanella e l'Adamello.

Purtroppo, c'è anche un purtroppo ed è quello che tutti noi conosciamo, anche se cerchiamo sempre di ignorarlo e dimenticarlo: ovvero che troppo spesso in montagna ci si può perdere definitivamente: è quello che succede ad alcuni amici dell'autore, in particolare al Dano, e per chi rimane, l'unico sollievo è quello di saperlo "sepolto nel più bel cimitero che c'è al mondo".

Marco Marras

Arrampicare era il massimo di Franco Giovannini, introduzione di Cesare Maestri. Edizioni L'Arciere Vivalda, formato 20 x 12,5, 130 pagg. Lire 18.000.



Giuseppe Pesando passa il testimone. Una lezione di vita, la sua, che diventa patrimonio morale del nostro sodalizio

Un lungo, robusto, caloroso applauso che esprimeva i sentimenti dell'affetto, è esploso in sala quando Piero Lanza, che guidava l'assemblea dei delegati, ha proposto la nomina di Giuseppe Pesando a presidente onorario del sodalizio. La volontà di Giuseppe Pesando era nota nelle sezioni e i delegati erano giunti a Moncalieri preparati. Lui stesso l'aveva formalizzata, con nobili parole, sul precedente numero della rivista. Ma un distacco, per quanto annunciato, è sempre un distacco, specie quando alle spalle sta un servizio che somma ben ventidue anni. Quattro lustri ed oltre che hanno segnato il cammino della nostra Giovane Montagna, ne hanno irrobustito

l'immagine, consolidato talune iniziative, consentito di avviarne di nuove a testimonianza di un allargato impegno. Roma, Latina, Modena sono del resto li ad attestare tale cammino, percorso senza clamore, privilegiando le opere più che le parole, che spesso legano con l'evanescenza del momentaneo, della provvisorietà. Giuseppe Pesando ha relazionato sommessamente, in punta di penna, dicendo quanto ha rappresentato e rappresenta per lui il rapporto con la Giovane Montagna. Un rapporto di passione montanara e di idealità. Talvolta quando si richiamano questi sentimenti prende il dubbio di essere *out* rispetto al mondo, di far romantiche. Poi quando uno dei "nostri Pesando" prende la parola, in momenti emblematici, per aprirci l'animo e dirci il significato del suo rapporto con la montagna e il sodalizio si comprende *che* semmai sono *out* gli altri, *che* conviene camminare sulla nostra strada, *che* – seppur piccoli e marginali – siamo alfieri di una proposta ancora



*Momenti
dell'assemblea
dei delegati:
Piero Lanza saluta
Giuseppe Pesando
acclamato
presidente onorario;
Pesando in posa
di circostanza
con l'icona della
Madonna
della tenerezza.*

fresca, attuale, non sbiadita, nonostante la società sia pervasa da altri messaggi, ove l'apparire fa aggio sull'essere, la soggettività sullo spessore dei valori. Giuseppe Pesando nella sua relazione di congedo ha fatto emergere tutte queste indicazioni, ci ha lasciato un segnava. C'era non poca commozione. Piero Lanza s'è fatto interprete di quanto albergava nei cuori dei delegati, richiamando come la "presidenza onoraria" stava a significare il desiderio di averlo ancora vicino, come uomo di saggio consiglio. E perché questo affetto assumesse un segno di continuità ecco il dono a Pesando, a nome della G.M. tutta, di un'icona con l'immagine della *Madonna della tenerezza*. L'assemblea dei delegati è proseguita poi fruttuosamente con l'impostazione del calendario comune, con la verifica delle situazioni sezionali, con la messa a fuoco di importanti tematiche per la vita associativa, quali i problemi assicurativi e i corsi di pratica alpinistica. S'è presentata la nuova iniziativa editoriale, rappresentata dalla ristampa, con l'editrice Panorama di Trento, della celebre opera del vescovo di Innsbruck, Reinhold Stecher, *Il messaggio delle montagne*, e s'è detto di quanto sia importante e qualificante questa attività editoriale, all'interno e all'esterno del sodalizio. S'è infine affrontato il tema del Consiglio: s'è detto come vi fosse la necessità che il nuovo dovesse uscire ben motivato per il lavoro che lo attende nel prossimo biennio, ma che nel contempo esso doveva essere segno della continuità. Il sì generoso di Cesare Zenzocchi, che ha dato la disponibilità per la segreteria della presidenza centrale, incarico nevalgico, ha sbloccato una situazione di impasse ed ha portato alla nomina a presidente centrale di Piero Lanza, figura che non ha certamente bisogno d'essere presentata. Scelta oculata e sicura quella dei delegati, che affida il sodalizio nelle mani di un uomo che vive nella sua quotidianità, anche non montanara, spirito e valori della Giovane Montagna. Uno zaino non lieve, quello che è stato posto sulle spalle di Piero, che si aggiunge ad altri, ne siamo tutti ben consapevoli. Ma nel contempo siamo anche consapevoli che la saggezza di questa scelta aiuterà il sodalizio a crescere ulteriormente e a maturare colui al quale Piero, in altrettanta sicurezza, trasferirà al momento opportuno il testimone. Affiancati a Piero Lanza due vicepresidenti che sono espressione di più recenti generazioni: *Luciano Caprile*

di Genova e *Andrea Carta* di Vicenza. La nuova composizione del Consiglio viene riportata all'interno del servizio, e così il saluto che il nuovo presidente centrale desidera rivolgere a mezzo della rivista. Agli amici che del Consiglio non fanno più parte un grazie vivissimo per quanto in esso hanno dato. Da Moncalieri s'è guardato a Venezia. Sarà nella capitale della Serenissima che nel novembre del prossimo anno si ritroveranno i delegati, per celebrare in concomitanza dell'assemblea un altro cinquantennale, quello appunto della sezione veneziana.

Viator

Il Consiglio di Presidenza per il biennio 1995-97

Presidente: Piero Lanza.

Vicepresidenti: Luciano Caprile e Andrea Carta.

Consiglieri: Cesare Zenzocchi, Toni Feltrin, Giulio Terragnoli, Paolo Fietta, Beppe Stella, Ilio Grassilli, Piergiorgio Pellacani.

Revisori dei conti: Sandro Cogorno, Flavia Bortozzolo, Corrado Claut.

Il Consiglio di presidenza nel corso della prima seduta tenuta nella mattinata di domenica 19 novembre a Cavoretto ha assegnato gli incarichi previsti dallo statuto e precisamente a *Cesare Zenzocchi* la segreteria, a *Sergio Buscaglione*, che pur non ricandidatosi al Consiglio aveva dichiarato la disponibilità a seguire le delicate incombenze amministrative, l'incarico di tesoriere, a *Giovanni Padovani* la direzione della rivista.

Gli appuntamenti comuni

25 febbraio: incontro invernale delle sezioni venete; *24-30 marzo:* settimana di pratica scialpinistica in Val Chisone;

31 marzo: rally scialpinistico Giovane Montagna sempre in Val Chisone;

5 maggio: incontro intersezionale tra est ed ovest (Benedizione alpinistica) a cura della sezione di Modena;

28 luglio-4 agosto: settimana di pratica alpinistica al Bianco nell'accantonamento della sezione di Verona a Villard de la Palud;

14-15 settembre: incontro intersezionale a Borca di Cadore;

23-24 novembre: assemblea dei delegati a Venezia.

Il saluto di Piero Lanza nuovo presidente centrale

Cari amici, cari soci,

L'assemblea dei delegati mi ha chiamato a ricoprire il ruolo di presidente centrale. Mi metto così a disposizione della nostra associazione con spirito di ubbidienza e di servizio; ho insistito con pervicacia estrema – da anni – nel sottrarmi a tale incombenza; non mi è stato possibile evitarla per argomentazioni tanto umane quanto significative, espresse dagli amici di sempre, tra i quali il carissimo Pesando.

Ritengo che la Giovane Montagna meritava la guida di un alpinista di valore, attivo e presente nei momenti forti dell'associazionismo nostro, e buon conduttore di persone e di atti amministrativi; avrà a servizio un montanaro, soltanto carico d'amore per i nostri monti.

Mi auguro che i collaboratori chiamati a reggere il nuovo biennio integrino le mie incapacità. Metterò a frutto la lunga esperienza nella responsabilità sezionale, di una sezione attiva e tanto feconda, e la profonda conoscenza del nostro sodalizio maturata in tanti anni di responsabilità centrali. Sarà mio impegno far camminare l'associazione sui percorsi tracciati dal nostro ordinamento statutario, porre attenzione ai soci e alle istanze che provengono dalle sezioni, promuovere attività e cultura alpina guardando alla nostra società del 2000 in profonda trasformazione.

L'augurio di buon lavoro comune raggiunga tutti; proposte, iniziative, attività, sorrette da disponibilità di chi le propone, *siano il nostro futuro*. All'*Amico* Pesando un abbraccio caloroso, accompagnato da tanta gratitudine per il lungo servizio svolto, per aver detto di sì in spirito di servizio anche quando con forza glielo abbiamo richiesto.

L'abbraccio mio, e della Giovane Montagna tutta, è forte e colmo d'affetto.

Piero Lanza

Dieci lustri di G.M. a Moncalieri

In un pregevole volume vien fatta memoria di questo cammino, tenace oltre ogni prova, ricco di crescita umana e di esperienza comunitaria

Nella vita di un'associazione o di una società un momento particolarmente significativo è rappresentato dalla chiusura dell'anno sociale, circostanza nella quale è d'obbligo rivedere quanto è stato fatto nel periodo trascorso, verificare se il lavoro compiuto ha portato buoni frutti, controllare se il bilancio ci presenta un risultato utile oppure - ahimè - una perdita.

Un *cinquantenario* è sotto questo aspetto una tappa che ancor di più può essere stimolante occasione di riflessione proprio perché abbraccia un arco temporale sufficientemente lungo per capire e per avere la misura delle diverse gestioni che si sono succedute negli anni. La sezione di Moncalieri raggiunge questo traguardo e ci lascia traccia del sentiero percorso in un bel libro. Sfogliamolo assieme.

Dalla prima gita sociale "*il 24 giugno 1945, sul Roccasella, partecipanti 37, di cui 16 in 4 cordate salgono per la via accademica*", al primo campeggio "al Pian della Mussa, preparato frettolosamente, in tempi molto difficili per il rifornimento dei viveri, senza mezzi perché siamo poveri..." Poche parole sulle quali dovremmo riflettere in occasione dei nostri comodi accantonamenti.

Ricordiamo che la seconda guerra mondiale è terminata solo da pochi giorni, e il nostro paese sta vivendo un momento di grande confusione. Tutto questo va sottolineato per meglio comprendere le difficoltà e l'impegno di quanti hanno voluto dar vita a questa sezione.

Pagina dopo pagina mi accorgo, e ne sono lieto, del carattere familiare che caratterizza il libro che, per diversi motivi, mi fa pensare più ad un "album di ricordi" fatto anche di fotografie che si rivedono sempre volentieri, di vecchi disegni che ai meno giovani potranno evocare allegre giornate ormai lontane ed aiutare invece i meno anziani a capire lo "stile di gita" dell'epoca: significativo quello che troviamo nelle prime pagine, relativo ad una escursione del 1946 al Monte Cristalliera nel quale, tra una lode ai capicordata quali "impareggiabili sollevatori di pesi..." e un benevolo

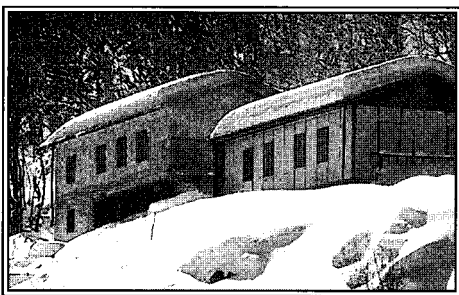
richiamo alla velocità del trasferimento ferroviario "... 0,500 km (!) all'ora..." viene data voce ad una più seria annotazione "... ed oltre le stelle il nostro spirito si unì a Dio..."

Ma tra un'ascensione e un campeggio trovano posto anche numerose iniziative con le quali si è voluto dare un segno concreto, una testimonianza della presenza del cuore dei moncalieresi della Giovane Montagna: la grande croce posta sulla Cristalliera nel 1947, la statua di Maria Immacolata sulla vetta della Croce Rossa nel 1954 e un'altra sul Granero quattro anni dopo; la realizzazione della casa per ferie a San Giacomo di Entracque nel 1965; nell'agosto del 1971 la costruzione del rifugio Moncalieri al lago Bianco dei Gelas che verrà inaugurato nel settembre dell'anno successivo (un traguardo raggiunto con tante fatiche e dolori anche, che nella primavera del '75 sarà spazzato via da un "effetto Vajont" causato da una massa di rocce e neve cadute nel lago); nel 1982 poi è la volta del bivacco collocato sulla cresta Nord-Est dei Gelas a quota 2710.

Ma a leggere più a fondo il libro farei un torto agli amici di Moncalieri se dicessi che qui si esaurisce la loro storia, anche se all'elenco possiamo aggiungere le innumerevoli gite invernali o le emozionanti uscite scialpinistiche, ma soprattutto devono essere segnalate le occasioni di amicizia, di solidarietà, di comune crescita spirituale che in questi anni anche la sezione di Moncalieri ha favorito.

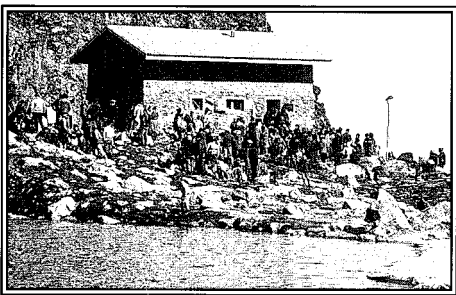
Ecco perché all'inizio ho parlato di "utili": perché in mezzo a cento iniziative penso sia importante per avere sempre dei buoni bilanci - e se ne trova un'indelebile impronta in queste pagine - mantenere costante e viva l'attenzione verso i valori fondamentali propri della nostra associazione.

Antonio Ferriani



Dal libro del cinquantenario: il rifugio Moncalieri al lago Bianco il giorno dell'inaugurazione (10 settembre 1972), il bivacco omonimo, sulla cresta nord-est dei Gelas, costruito (1983) dopo la distruzione del rifugio.

L'accantonamento di San Giacomo di Entracque. Nelle altre foto alcuni momenti dell'attività sociale: Capanna Gamba al Bianco (1946), discesa dalla Tour Ronde (1968), Rocca Provenzale (1983).

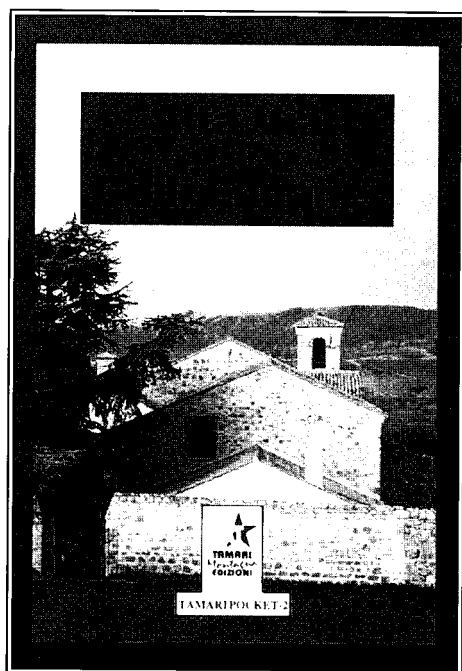


Buon anno caro Biancardi!

Ma l'augurio vuol significare qualcosa di più. Vuol portarti la stima, l'apprezzamento per la tua opera. È vero: l'alpinismo si nutre di passione culturale

Gentiluomo vecchio Piemonte, così mi piace vederlo nel suo studio, mentre sfoglia le pagine splendidamente illustrate del volume di André Roch *Images d'escalades*, da lui tanto amato e ricomprato recentemente. Il pensiero mi corre infatti a quegli uomini, figli ed interpreti della nostra seria e silenziosa terra montanara, che hanno onorato nei vari campi delle arti, delle lettere, degli sport e lasciatemelo dire anche nel governo del paese, le loro origini piemontesi; mai venendo meno al rigore morale, alla serietà di intenti, alla riservatezza, alla cultura più schiva e profonda, che hanno caratterizzato nel tempo la nostra gente. Lo studio e la mente di Armando Biancardi sono miniere inesauribili di cultura alpina, espressasi nella pubblicazione di libri, recensioni, articoli che hanno arricchito spiritualmente tanti alpinisti. Qualcuno ha detto con molta chiarezza che l'ultimo suo monumentale lavoro *Il perché dell'alpinismo* può essere considerato «una pietra miliare della letteratura di montagna». Il che non è poco. I tempi cambiano, rapidamente ed amaramente, specie per chi non è più giovane, ma ritengo si possa affermare che l'insegnamento di Armando Biancardi e la sua azione, rimarranno per sempre validi testimoni nell'ambito dell'alpinismo e della cultura di montagna. Grazie Armando.

Sergio Buscaglione



L'Alta via dei Colli Euganei

Una iniziativa che onora la sezione di Padova

Inizialmente non c'era alla base nemmeno un progetto, divenne tale lungo il percorso. Fu una decina di anni fa. Un gruppo di soci della sezione di Padova prese a ritrovarsi per camminare sui Colli Euganei, seguendo di volta in volta itinerari diversi.

E così gradualmente prese corpo l'idea che meritasse davvero di valorizzare un patrimonio ambientale di tale fascino. Bastava uscire in pochi chilometri dalla città per riappropriarsi del silenzio, per trovare quanto patinati depliants di agenzie turistiche ci promettono in territori lontani, spesso lontanissimi. Messo a punto il percorso in un unico anello, e i relativi collegamenti, si arrivò a realizzare la *Carta dell'Alta via dei Colli Euganei*, punto di riferimento per chi in possesso di gambe e di fiato adeguati intendesse percorrerne i 42 chilometri da Villa di Teolo a Villa di Teolo in un'unica performance o per chi invece intendesse gustarsi il tragitto a piccoli tratti, come proposta di più uscite domenicali. Contemporaneamente l'*Alta Via dei Colli Euganei* si propose come prestigiosa marcia, che alle spalle ha oramai dodici edizioni. Un richiamo di sport popolare

Armando Biancardi ripreso al tavolo di lavoro nella sua casa in Corso Sebastopoli a Torino.



ove c'è gloria per tutti, anche per chi conclude il percorso quando il sole è vicino al tramonto.

Ora per i tipi della Tamari *montagna* la guida viene riposta in edizione aggiornata. Essa consiste in una cartina ai 30.000 e in un fascicoletto descrittivo di ogni tratta. Due strumenti complementari per scoprire «dall'interno una visione del paesaggio euganeo» come si legge nella presentazione.

Fa poi oltremodo piacere che in una pubblicazione destinata a larga divulgazione si richiami in più punti il merito progettuale ed attuativo della Giovane Montagna di Padova, cui viene dato aperto ringraziamento. *Bravi amici patavini!*

Per una riscoperta degli Oratori

La Giovane Montagna di Vicenza diventa per la diocesi un riferimento di pedagogia montanara



Corsi e ricorsi. Ci fu un periodo, qualche decennio fa, che in ambito di impegno ecclesiale (per quanto di non ufficiale chiesa locale) si parlava di superamento della struttura parrocchiale, come espressione aggregante di comunità. Oggi certe spinte in avanti non si sentono più e la parrocchia torna ad essere capita come forza viva, anche di ricchezza

umana, ove tutti possono ritrovarsi a portare il loro contributo per un cammino di crescita comune.

In una società poi che palesa, ogni giorno di più, segni tristi di disgregazione, di apatia, di isolamento, di carenza di vita aggregativa emerge, anche da parte laica, la riscoperta del valore educativo degli Oratori. Se ne è letto di recente, proprio in questo senso, su taluni fogli nazionali.

In questo campo la nostra tradizione di cristiani ha radici lontane e benemerenze amplissime; da Filippo Neri a Giovanni Bosco, tanto per fare dei riferimenti miliari. Gran parte delle nostre parrocchie hanno sulle spalle un passato glorioso di formazione, di educazione giovanile attorno al campanile, al campo di calcio, alla filodrammatica, a varie altre attività sportive. Nel nostro Veneto due sezioni sono sorte all'interno di un Oratorio: quella di Vicenza nel patronato Leone XIII e quella di Padova nel patronato dei padri Giuseppini di don Murialdo.

Ora è proprio dalla Diocesi di Vicenza che ci viene un documento di "orientamento e di proposte pastorali per l'oratorio". Gli amici vicentini ce lo passano con un certo compiacimento, perché nel contesto di questo documento *Spazio per crescere*, rivolto ai sacerdoti e agli operatori pastorali laici della diocesi, si fa in un paio di punti menzione della stessa Giovane Montagna.

La sezione di Vicenza che ha la sede nel complesso parrocchiale dell'Araceli ha offerto la propria esperienza montanara all'interno della parrocchia promuovendo delle comuni escursioni.

Tramite anche i rapporti con un amico sacerdote (don Arrigo Grendele, che fu tra noi come relatore all'assemblea dei delegati del '93 a Costabissara) gli amici vicentini sono presenti nel Consiglio pastorale per il tempo libero, che ha indicato la *Giovane Montagna* come associazione alpina di riferimento («quella di Pier Giorgio Frassati» si precisa nel documento).

Una tale novità ci deve attentamente interpellare, ci dobbiamo infatti domandare in qual modo e in quale misura *possiamo spenderci* per gli altri; in una funzione di servizio, in una espressione di sensibilità che possono attualizzarsi diversamente nel rispetto ad altre che ci hanno caratterizzato nel passato.

Pensiamo, ad esempio, al Natale alpino. Da Vicenza ci giunge l'invito a riflettere in tal senso, collimando la materia di tale riflessione con la nostra tradizione e con

la nostra sostanziale pedagogia alpinistica. Una collaborazione che nel segno del servizio porta a donare esperienza e nel contempo offre l'occasione di segnalare il nostro stile di vita associativa.


Quanto è maturato a Vicenza ci stana dall'arroccamento in una nostra possibile autosufficienza, mette in discussione la convinzione che «più di tanto non è dato di fare» e per contro ci stimola ad aprirci al *Nuovo* facendoci consapevoli che è soltanto dallo spendersi con buoni propositi che si arricchirà di sana linfa il nostro sodalizio e si darà ad esso una più solida prospettiva di sostanzioso futuro. *Perché non parlarne, perché non provare?*

Sulla strada della carità di P.G. Frassati

Una nuova iniziativa de *La Cordata dell'amicizia*

GLI AMICI E LE AMICHE D'TERI E DI OGGI

PIER GIORGIO FRASSATI
CARITÀ È
AMARE DIO NELLA SUA IMMAGINE UMANA



Verso Dio si sale anche scendendo in miniera,
e lo sapeva bene (Ennio De Concini)

*“Che sarebbe la fede
se non la rivestissimo di carità?”*

Pier Giorgio Frassati è un santo davvero moderno. Potrebbe essere ancora tra noi; a vivere tra noi la vita universitaria, la vita di relazione, l'attività alpinistica. Potrebbe, a pieno titolo, essere tra noi a marciare controcorrente, a tenere alta la bandiera dei principî, degli ideali, della solidarietà, a parlarci della provocazione cristiana, della coerenza del credere.

Se fosse tra noi, più d'uno di sicuro lo definirebbe, tout court, un *gasato*.

Pensiamo a quanto è toccato a Giorgio La Pira, ai giudizi di cui, sia ad opera dei benpensanti che dell'intelligentia, fu destinatario negli anni cinquanta e, più avanti, quando disarmato propugnava *l'utopia* della pace e del dialogo oltre ogni cortina di ferro o di bambù.

Su Pier Giorgio Frassati dopo la iniziale, diffusissima biografia di don Cojazzi, tanto è stato approfondito, specie sotto lo stimolo della recente beatificazione.

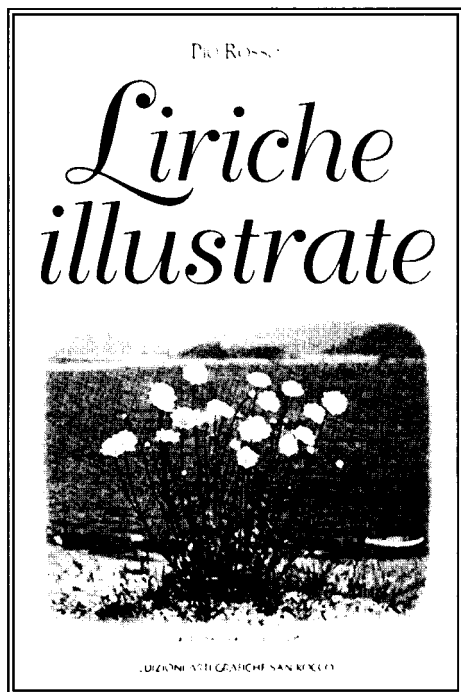
Ora si aggiunge un altro strumento per meglio conoscerlo dal di dentro, una ricerca che mette a fuoco tra i suoi scritti e tra le molte testimonianze coeve un itinerario di vita in grado di presentare, alla luce della carità da lui testimoniata, un modello di attualità cristiana.

La proposta ci viene dagli amici de *La Cordata dell'amicizia*, di cui è anima Pietro Pulici. Dopo i quaderni "Per la cruna di un ago" e "Come io vi ho amato" ecco far seguito un denso volumetto di 144 pagine che nulla concede alle divagazioni. «P.G.F. Carità è amare Dio nella sua immagine umana» che per tappe tematiche ci accompagna alle fonti (ben 275 i richiami testuali) che senza mediazioni interpretative ci avvicinano alla personalità di Pier Giorgio Frassati. Tappe che toccano l'ambiente familiare e sociale, le giornate intense di una breve esistenza, la felicità di amare nel divertimento, la carità, l'opzione politico-sociale, gli ultimi giorni e l'approdo al *dies natalis*, il 4 luglio 1925.

La fatica di Pietro Pulici, di Carla Casalegno e degli amici che con loro lavorano attorno a *La Cordata dell'amicizia* si presenta come sostanzioso contributo per far conoscere, senza sdolcinature, alle nuove generazioni la personalità, tutta attuale, di Pier Giorgio Frassati. Un testo di edificazione e di formazione, che dice e dirà che la santità non ha tempo, non ha stagioni.

Chi intendesse procurarselo, anche ad uso catechetico, può rivolgersi a *La Cordata dell'amicizia*, Piazza S. Vittore 25 - 20123 Milano (L. 8.000 più spese postali).

Pio Rosso: un cuore aperto alla poesia



Sapevamo che l'amico Pio Rosso s'era ritagliato un suo angolo poetico, un buon rifugio ove ritirarsi per dar parola alla sua sensibilità, per fermare sulla carta quanto il suo cuore, da anni, «ditta dentro».

Nel passato ci aveva fatto confidenza di questa inclinazione al verso, in modo però sommo, con un certo qual pudore, preoccupato sicuramente che questo svelarci una parte di sé potesse assumere aspetto d'ambizione, di protagonismo letterario.

Dopo la lettura del dattiloscritto c'eravamo anche scritti in tema, oltre la ricorrente corrispondenza. Gli avevo detto le mie impressioni, lo stato d'animo mio di fronte alla scoperta del suo "bisogno" di poesia, l'incapacità per contro di addentrarmi in un giudizio attendibile, che la mia scarsa frequentazione della specifica materia avrebbe reso non appropriato, forse anche banale.

Scopersi così, con una certa sorpresa, al di là del Pio Rosso a me noto: *l'alpinista, l'organizzatore, il fermo timoniere della rivista*, anche il Pio Rosso incline alla riflessione poetica, il Pio Rosso che con lo strumento dei versi cantava il suo inebriamento di fronte ad un fiore, ad un

paesaggio alpino, che con la poesia faceva memoria dei sentimenti profondi della sua vita, dei momenti belli che la montagna e l'intensa attività alpinistica gli avevano donato.

Ora, e senza alcun preavviso, m'arriva (come credo ad altri suoi amici) un libricino di versi, integrato da una data e da una firma d'affetto, nulla di più. Nella raccolta ritrovo parte delle poesie che a suo tempo egli, con delicato segno d'amicizia, mi aveva confidato. Una raccolta (*Liriche illustrate*, ne è il titolo) che ci dona la giovinezza d'animo dell'autore, che ci porta una ventata di freschezza e che si presenta con una sua originalità. Essa è infatti strutturata per temi (*Fauna, Flora, Natura, La casa, Spiritualità*) e ad ogni composizione affianca in contropagina una foto; iconografia che, anche se non richiamato, proviene di certo dal ricco archivio di Pio Rosso. Sì, perché egli, oltre che valente alpinista, è stato bravo fotografo, come evidenziano tanti passati numeri della rivista.

V'è stato dunque il desiderio di Rosso di dare veste tipografica a parte della sua produzione, che noi interpretiamo come un messaggio di sentimenti. Desiderio che ben comprendiamo, conoscendo e ammirando i valori di cui Pio Rosso è portatore. La voglia di esprimersi diventa in Pio Rosso la voglia di gridare, alto e forte, la pienezza del suo animo, di dire le sue gioiose certezze (si veda:

Invocazione, Monte Bianco e Madonnina dell'Aiguille Noire de Peutère).

Ma c'è una poesia che più delle altre svela l'animo del nostro caro Pio Rosso; è quella che si rivolge alla madre (*Ritorna il mio pensiero a cose spente... c'è un raggio più penetrante e puro è la mamma mia... memoria è il tuo radioso viso!*).

Versi che svelano le trepidazioni di una madre per un figlio che attivamente pratica l'alpinismo, ma che non la inducono a distoglierlo dalla sua passione. Trepida la madre, ma nel contempo sa dire: *va', t'accompagna la mia prece, che il Cielo accolse...*

Accompagna la raccolta poetica una nota di don Franco, sacerdote salesiano: «Ciò che colpisce nelle sue liriche è l'amore per la montagna, un amore che sa proiettarsi più in alto. Amore che diventa contemplazione e preghiera».

Un giudizio che facciamo nostro, caro Pio, condividendo pure quanto ancora aggiunge don Franco: «Sarebbe bello che tutti noi sapessimo fare così: sentire presenti i sentimenti religiosi che sono ancora così vivi nel cuore di tanti». (g.p.)

Lasciatemi dire la mia gioia per un libro

«Che cosa pretendi uomo eccitato ed arrogante del ventesimo secolo?». È questa la domanda provocatoria che la montagna rivolge all'uomo. Oggi la civiltà tecnologica ci offre meravigliosi mezzi di indagine, di divulgazione, di dominio sul mondo, ma porta con sé un pericolo: fermarci alle immagini, senza raggiungere la realtà, senza coglierne il senso. È necessario saper osservare, ascoltare e riflettere: è l'appello che Reinhold Stecher – vescovo di Innsbruck – ci manda con il "Messaggio delle montagne". Il libro è alla seconda edizione, patrocinato dalla Giovane Montagna, con la presentazione del presidente centrale uscente, Giuseppe Pesando. Una ragione in più per sentirlo nostro. A parte le eccezionali fotografie, il testo offre profonde riflessioni, che io sento confusamente e disordinatamente dentro di me, ogni volta che vado in montagna, senza riuscire a dare una qualsiasi immagine scritta e ad esprimerle in forma così logica. Sfogliando il libro, che deve trovare spazio nelle nostre case, perché il salire le montagne non diventi puro esercizio sportivo o semplice spostamento, ci viene da dire che l'universo è un poema; ne leggiamo solo alcuni versi, che ci riportano alla tesi centrale: «Molte sono le vie che portano al Signore; una di queste va sui monti». Non vorrei spendere troppe parole di presentazione, anche perché «le montagne insegnano il silenzio» e allora nel silenzio nuovi rumori diventano preziosi: lo stormire delle fronde, il canto di un uccello, il passo felpato di un cerbiatto. E in questi attimi, il silenzio si fa meditazione e preghiera.

Elda Bursi

Una foto
(particolare)
dal volume
*il messaggio delle
montagne.*

In memoriam Bernardo Merlo



Venerdì 17 novembre a Torino, divenuta per una vita (era nato a Siena nel 1900) sua città d'elezione, abbiamo dato l'ultimo terreno saluto al nostro caro Bernardo Merlo, al cui nome, al cui impegno è pure legata tanta storia della Giovane Montagna.

Ho accettato di ricordare l'amico scomparso perché gran parte di coloro che appartengono alla sua generazione ci ha già lasciati o è naturalmente molto anziana. Merlo ricopriva la carica di presidente della Giovane Montagna di Torino quando io, allora giovanissimo, entrai a farne parte e fui subito impressionato da quell'uomo, già allora magistrato, che mi accolse con naturale, signorile cordialità. Molte furono le ascensioni in cui ebbi la ventura di essere suo compagno di gita. In queste occasioni egli si spogliava completamente della compostezza che la sua posizione sociale gli imponeva, ed era un amico per tutti, anche per me che ero un ragazzino. Cosa poteva unire un magistrato colto, e per di più tanto più anziano, ad un ragazzo apprendista d'officina quale io ero?: la comune passione per la montagna e la comune convinzione su certi valori dell'esistenza, che anch'io avevo assorbito dalla famiglia. Questa reciproca stima si protrasse per quasi 60 anni ed è questo che mi permette oggi di ricordarlo specialmente per quel che ha rappresentato per la Giovane Montagna. *Il magistrato*: laureato nel 1922 ricoprì vari incarichi: giudice a Bolzano, Alessandria, Asti, Torino; vincitore di concorso fu

nominato consigliere della Corte d'Appello di Torino nel 1948; ancora per concorso magistrato di Cassazione alla Corte Suprema nel 1952; presidente del Tribunale civile e penale di Torino nel 1954; primo presidente della Corte d'Appello di Brescia nel 1962; nel 1964 ritorna a Torino quale Procuratore generale della Repubblica; nel 1968 primo presidente della Corte d'Appello di Torino. Grazie alla sua profonda preparazione ha collaborato a varie riviste giuridiche, a pubblicazioni tecniche e a vari giornali.

L'alpinista: l'attività professionale non gli impedì, specialmente in età giovanile, di svolgere un'intensa attività alpinistica, veramente notevole specialmente per l'epoca in cui venne effettuata. Cito per dare un'idea alcune ascensioni da lui effettuate: Monte Bianco, Cervino, Aiguille Noire, Grepon, Requin, Dent Jetula, Campanil Basso, Torri di Vaolet, Sassolungo e tante, tante altre cime delle nostre Alpi.

Il presidente: proveniente dalla FUCI, fu amico di Pier Giorgio Frassati di un anno più anziano, entrò a far parte della Giovane Montagna nel 1929. Presidente della sezione di Torino dal 1936 al 1939; presidente centrale dal 1970 al 1973; come presidente centrale collaborò in particolar modo a conservare gli ideali cristiani della Giovane Montagna, di cui fu fedele interprete.

L'Amico e l'Uomo: un esempio di dirittura morale, privo di ostentazioni, di alterigia o vanità. Fu attivo collaboratore nel Comitato di Liberazione Nazionale. Una signorile cordialità e un garbo da vero gentiluomo erano una sua naturale caratteristica.

Queste mie semplici parole vogliono interpretare il pensiero di tutti coloro che l'hanno conosciuto, apprezzato, amato, come magistrato, come presidente, come amico e compagno di tanti giorni felici in montagna e soprattutto come Uomo! Noi, anziani e non anziani della Giovane Montagna, lo ricordiamo così e ci uniamo al dolore della signora Rosita e dei figli nel rimpianto dell'Amico scomparso.

Firenze Adami

Notizie dalle Sezioni

Venezia

18 concorrenti hanno preso parte alle gare delle sezioni venete, guadagnando due primi posti, nello slalom e nel fondo, mentre la sezione s'è piazzata al terzo posto. Due squadre hanno tenuto poi alto l'onore sezionale al rally scialpinistico svoltosi sulle nevi del Vetan. Il 25 aprile uscita in pullman alle foci del Timavo ed escursione lungo il sentiero Rilke. Sei soci hanno partecipato alla settimana di scialpinismo tenutasi al Reviglio. Il 14 maggio gita d'apertura delle sezioni venete nelle Piccole Dolomiti: trenta i soci, che hanno potuto sperimentare neve, grandine e croce del Baffelan elettrizzata. Dal 4 al 7 maggio gita escursionistica in Garfagnana e Alpi Apuane, guidata dal nostro Tita. Come tradizione giornate indimenticabili. Il 21 maggio gita alle Creste di San Giorgio nel Gruppo del Grappa. Uscite non pienamente assistite dal bel tempo quelle ai Lastoni di Formin e alla Capanna Paolo e Nicola sui Lagorai. Tra marzo e giugno s'è svolto con buon esito il corso sezionale di introduzione all'alpinismo, affidato alla guida Maurizio Venzo. 15 gli allievi e 5 le uscite, oltre alle lezioni teoriche in sede. Rispettate le gite di piena estate. L'1 e il 2 luglio il richiamo delle Pale con salita alla Cima Vezzana. Il 15 e il 16 pullman al completo per le Dolomiti di Sesto con meta rifugio Tre Scarperi e Cima Baranci. Dal 29 luglio all'1 agosto ben trenta partecipanti al minitrekking nello stupendo ambiente degli Alti Tauri. Infine dal 19 al 28 agosto si è rinnovato, anche questa volta con larga partecipazione, il soggiorno al rifugio S. Lorenzo (Misurina). Una esperienza, come sempre, ben amalgamata dal calore dell'accoglienza e da una sentita vita di comunità. Nel terzo trimestre è stato completato il programma delle gite, percorrendo il sentiero naturalistico "Fabio Minussi" nel gruppo dell'Agner, salendo la cima Cadina nord-est nel Gruppo della Marmolada e la cima Pavione nelle vette Feltrine. La tradizionale marronata ha visto 90 presenze tra soci e simpatizzanti, in val d'Orvenco, in Friuli. Il presidente ha letto la relazione 1995 e incorporato i nuovi soci. La sezione cresce e i soci si sentono impegnati per i festeggiamenti per il 50° di fondazione. Un nutrito numero di soci ha partecipato al raduno intersezionale estivo nel Parco naturale Orsiera-Rocciavre, organizzato, nel 50° di fondazione, dalla sezione di Moncalieri. Sono tornati entusiasti per la bellezza dei luoghi e la generosa, fraterna ospitalità dei moncalieresi. *Ricca e varia l'attività culturale:* i soci mestrini Nicolai e Lodi ci hanno donato due serate di Karakorum e di Himalaya, il socio R. Bettiol ci ha fatto partecipi di trekking paesaggistici, realizzati tra il 1992 e l'anno in corso, Armando Aste è stato l'animatore di una serata al Patronato dei Frari, ove ha portato due filmati legati a sue imprese dolomitiche.

Le elezioni del 4-5 novembre hanno riconfermato il Consiglio quasi al completo e Titta Piasentini è stato rieletto presidente.

Le uscite di settembre hanno segnato la conclusione delle escursioni estive. Le enunciamo: *Alta Via di Merano, viao Scuro, Alpe di Villandro, Monti Sarentini, Valle di Piné, Dosso di Costalta*. Pullman pieni ed entusiasmo alle stelle!

Il bilancio dell'attività alpinistico-escursionistica è decisamente positivo se si considera che le gite, sempre avvincenti per scelta di luoghi e itinerari, hanno riscosso un'ottima adesione di partecipanti. Forse le iniziative più strettamente alpinistiche hanno risentito degli umori altalenanti del tempo.

In ogni caso i nostri giovani più valenti, continuamente in fermento per idee e realizzazioni, hanno coltivato anche attività alpinistiche personali (per onore di cronaca salite varie su roccia Val del Sarca - Val Canali - Sella - Dolomiti in genere), che se hanno il pregio di arricchire l'esperienza e il livello tecnico dei singoli, si risolvono in un beneficio anche per la sezione che può annoverare tra le proprie fila giovani gagliardi, e può inoltre attendersi dai medesimi un apporto qualitativo alle future gite sezionali.

Ne è stata prova l'uscita di ottobre su roccia ad Arco partecipata da numerosi entusiasti aspiranti rocciatori e ben condotta da navigati capicorda.

Attendiamo ulteriori sviluppi l'anno prossimo magari su difficoltà meno elitarie.

Ed essendo tempo di bilanci, la sezione si è ritrovata in ottobre prima, e nell'assemblea annuale di novembre poi, per fare il punto della situazione.

Ne è emersa l'immagine di una famiglia viva, ancorata ai valori ispiratori del sodalizio, e ricca di fermenti nuovi, grazie anche ai giovani, impegnati ad inventare nuove occasioni di aggregazione, di confronto, anche culturale, e, naturalmente, di avventure in quota.

In particolare meritano attenzione quelle persone, giovani o meno, che per la prima volta si sono accostate all'associazione frequentando la sede o l'accantonamento estivo.

Sono tanti e costituiscono una realtà con attese specifiche anche se non sempre evidenti. Anche ad essi va prestato ascolto con lo stile che ci contraddistingue.

Di tali ed altre iniziative, si farà certamente portatore il nuovo Consiglio, che ha confermato alla presidenza Carlo Nenz, che, dopo i primi due anni di ambientamento, conduce ora la sezione con l'entusiasmo e la disinvoltura che tutti gli riconosciamo.

Nell'augurare ai consiglieri, e soprattutto ai giovani di prima nomina, un proficuo lavoro, tutta la sezione assicura la propria fattiva collaborazione, con quel rinnovato spirito di servizio che nell'ultima assemblea sociale è emerso quale patrimonio irrinunciabile di tutti noi soci. La sezione piange un amico carissimo, Arnaldo Molinari, che tanto ha dato alla nostra "4 Passi di Primavera".

E per finire le felicitazioni più vive della sezione ad Alessandro Giambertini che con Antonella ha creato la sua famiglia e così pure a Laura Ottaviani che ha detto il suo sì con Pier Luigi.

Erano ragazzini ieri l'altro... Auguri fervidi per il loro nuovo cammino.

Il 26 ottobre si è tenuta l'assemblea dei soci per il rinnovo del Consiglio sezionale. Nella successiva riunione del 3 novembre i consiglieri, alcuni dei quali neo-eletti, hanno riconfermato Cesare Zenzocchi alla presidenza e nel contempo sono stati assegnati gli altri incarichi sociali.

Dalla primavera è stata avviata una nuova attività: le gite in MTB, o "Mountain bike", praticate per ora da alcuni appassionati, ma già con il numero di adepti in fase di crescita.

Nel corso dell'estate le gite alpinistiche ed escursionistiche hanno avuto un andamento altalenante, sia per le condizioni meteorologiche che per il numero di partecipanti.

Il 22 e 23 luglio alcuni fra i più appassionati dei nostri alpinisti hanno compiuto la bella traversata dei Lyskamm. Le gite sociali estive di impegno si sono concluse l'8 ottobre, in una bellissima giornata, in Valle Maira a Rocca Castello e Rocca Provenzale, dove gli alpinisti e gli escursionisti hanno percorso alcuni itinerari sia sulle vie di roccia che sui sentieri circostanti.

Il soggiorno estivo al Reviglio, conclusosi il 27 agosto dopo sette settimane di apertura, ha richiamato numerosi soci, provenienti da altre sezioni; l'attività alpinistica è stata contraddistinta dall'inclemenza del tempo, mentre le gite escursionistiche sono state numerose, anche se condizionate dal tempo incerto.

A settembre anche la nostra sezione ha partecipato numerosa all'incontro intersezionale a Pra Catinat, mirabilmente organizzato dalla sezione di Moncalieri. Sabato 9, in una giornata stupenda, è stato possibile per alcuni visitare il Forte di Fenestrelle, per altri compiere un'escursione alla panoramica Punta del Mezzodi, mentre la domenica, benché attorniate da nebbie, ci siamo riuniti alla Cristalliera e, più tardi, alle Sellarie a festeggiare gli amici di Moncalieri per i loro 50 anni di vita sezionale.

Infine il 22 ottobre si è svolta la gita di chiusura, a Vinadio. Ci siamo ritrovati numerosi alla partenza, sul pullman ci sono state molte occasioni per rivederci e ricordare le imprese compiute. La meta turistica era il Forte di Vinadio, dove una guida locale ci ha accompagnato al suo interno permettendoci di ammirare la sua costruzione e la sua vastità. In conclusione a Bagni di Vinadio (che l'anno scorso è stato sede del 27° Rally scialpinistico) il pranzo sociale ha suggellato questa giornata improntata alla convivialità ed all'amicizia.

Nella stagione estiva sono concentrate naturalmente le attività alpinistiche sezionali: vediamo brevemente. Nel mese di luglio, sette soci hanno salito il Lyskamm Occidentale ed il Castore in ottime condizioni di tempo ed ancora abbondante innevamento; la salita al Brec de Chambeyron, invece, per vari motivi, è stata sostituita dall'avventurosa esplorazione, sulla stessa montagna, della via di accesso alla lunga cresta di confine che porta in vetta e dove dovrebbe essere posizionato il bivacco intitolato alla memoria di Renato Montaldo; infine, Francesco Ferrari ha condotto brillantemente in cima al Monte Bianco 15 soci per la via del Gouter con traversata al ritorno, per alcuni, all'Aiguille du Midi. La classica settimana di pratica alpinistica si è svolta quest'anno alle Pale di San Martino avendo come base l'ospitale casa della sezione di Verona: vi hanno partecipato con soddisfazione Paolo

Bazzigalupi e Maria Francesca Paolucci; auguriamoci che il corso sezionale d'introduzione all'alpinismo possa aumentare la partecipazione dei genovesi l'estate prossima. La settimana in Alpi Venoste, organizzata da Luciano Caprile, ha contato 11 partecipanti: il tempo avverso ha comunque consentito le salite del gruppo alla Pala Bianca, al Similaun, all'Altissima e alla Punta di Finale da parte di Riccardo Montaldo.

In settembre, numerosi i partecipanti al raduno intersezionale estivo nel parco naturale dell'Orsiera-Rocciavè con salita alla Cristalliera per la via "normale" e la via "accademica". Pochi, ma buoni, "mountain-bikers" guidati da Angelo Scorza hanno percorso un selettivo anello di due giorni sul confine italo-francese del Colle di Tenda. Ancora in settembre, nutrito gruppone in Grignetta al Pian dei Resinelli con salita alla vetta per sentiero e ferrata nonché traversata alpinistica dei Torrioni Magnaghi. Infine, lunghissima "galoppata" appenninica per i camminatori più allenati condotti da Piero Stagno da Isoverde a Sestri Ponente con pioggia e buio incombente. Per l'attività in sede, una sola serata con diapositive sulle attività personali estive dei soci. Arriverdoci al prossimo appuntamento.

Vicenza

Il nostro calendario estivo è stato onorato da cima a fondo, con l'effettuazione di tutte le gite in programma.

Iniziato il 14 maggio con l'incontro delle sezioni Venete, nelle Piccole Dolomiti: Cornetto/Baffelan, si è concluso il 29 ottobre con la marronata a malga Palazzon, sopra Rubbio.

Per non star qui a fare un lungo elenco di luoghi e di date, sottolineiamo, per il valore della collaborazione tra sezioni, la gita che i genovesi hanno fatto con noi sul Pasubio, Strada delle Gallerie e Ferrata Falciopieri; e quella da noi fatta con loro al Giro dei Forti di Genova con visita anche alla città vecchia.

Siamo intervenuti alle settimane di pratica alpinistica, organizzate dalla sede centrale, con due elementi alla prima e tre alla seconda.

Seppur solo in cinque, ma abbiamo partecipato anche al Raduno intersezionale estivo al Parco Orsiera-Cristalliera a cura della sezione di Moncalieri. Le altre gite sono state numericamente ben frequentate, con qualche impennata molto alta, come quella della Foresta del Cansiglio-Monte Cavallo, con 57 presenze e la Marronata, che più propriamente è un incontro con camminata, ed ha visto una novantina di persone.

Bene anche il campeggio a Cortina, protrattosi per 25 giorni, con i suoi 30 campeggiatori, che, malgrado il tempo quanto mai variabile, hanno effettuato una rispettabile serie di gite.

Possiamo dire che la sezione gode buona salute. L'abbiamo misurata anche attraverso la sostenuta frequentazione dei nostri "ultimi giovedì del mese", nei quali si sono succeduti: Michele Berta con *Itinerari in Val di Posina*; il prof. Michele Zanetti con *Gran Paradiso - Ambiente Glaciale*; Tarcisio Bellò con *Lobuje East mt. 6013 (Nepal)*; e infine i tre amici feltrin, Denis Maoret, Aldo De Zorzi, Oldino De Paoli con *Cime e pareti delle Alpi Feltrine*.

Tutti ci hanno offerto immagini e racconti che ci hanno arricchito lo spirito e stimolati a nuove imprese. È con grande gioia che annunciamo la nascita di due nuovi soci: Francesco Bolcato, figlio di Marianna e Giorgio e Pietro Carta figlio di Paola e Andrea. Entrambi figli di rocciatori, dal nostro punto di vista alpinistico diciamo loro: «Seguite le orme dei vostri padri (ma non dimenticate le vostre madri)».

Roma

Il caldo, le ferie con la famiglia, la casa al mare o in montagna, il ritorno degli "emigrati" alle terre di origine (prevalentemente al Nord) sono le ragioni per cui nel pieno dell'estate l'attività sociale della nostra sezione si ferma. È stato così anche nel 1995.

A fine agosto però ci siamo ritrovati in una trentina, unici ospiti dell'hotel Tosa a S. Antonio di Mavignola, tra Pinzolo e Madonna di Campiglio, per una intensa settimana di escursioni nel gruppo del Brenta e dell'Adamello.

Abbiamo voluto riportarne il nome perché in quell'albergo ci siamo trovati così bene che desideriamo segnalarlo alle altre sezioni.

La ripresa delle gite sociali (caratterizzata da un crescendo di partecipazione) è avvenuta il 17 settembre: dopo esserne stati respinti due volte in passato, siamo riusciti a salire sul monte Velino (mt. 2486), uno dei gruppi montuosi più interessanti dell'Abruzzo aquilano.

Dei trenta componenti la spedizione, dodici sono partiti nel pomeriggio del giorno precedente e sono riusciti a dimostrare come la capanna Fevice, a 2000 metri di quota, può di fatto ospitare il numero doppio di persone rispetto a quello delle brande disponibili. Ottobre è iniziato con una bella due giorni nelle Marche per una piacevole, nuova esperienza sui Sibillini. Si poteva anche partire presto la domenica mattina, ma è stato impossibile resistere all'attrattiva di una cena comunitaria al ristorante/albergo "Il cacciatore" di Muccia (altro indirizzo che vogliamo segnalare!) che però non ha impedito ai quaranta partecipanti di giungere tutti in vetta al M.te Biccio (mt. 2052) il giorno dopo.

Alla Serra di Celano, una caratteristica montagna di quasi duemila metri dominante la piana del Fucino, siamo saliti in cinquanta suddivisi in due gruppi: gli "escursionisti" per la distensiva via normale e gli "alpinisti" arrampicando lungo il secondo grado della cresta. Al tiepido sole di una luminosa giornata, gioiosa abbiamo goduto la sosta in vetta, sotto il prolungato volteggiare di due magnifiche aquile. Che il numero dei partecipanti sarebbe sensibilmente cresciuto per la terza prova di "orientering" a squadre di fine ottobre era previsto, ma non ci aspettavamo 120 persone, di cui due terzi giovani non soci: troppa grazia! Per il 1996 dovremo trovare il modo di... scoraggiare. La messa al campo e la premiazione (senza premi) hanno concluso una giornata di grande entusiasmo.

Anche alla esercitazione di arrampicata di metà novembre il numero di partecipanti è stato molto alto (oltre settanta) e superiore alle previsioni. Così alcuni dei meno giovani hanno dovuto rinunciare al battesimo dell'imbragatura, accontentandosi della gratificazione di una passeggiata e... del barbecue. A metà dicembre era in programma l'ultima escursione dell'anno, la gita di Natale, sempre caratterizzata da un'atmosfera di particolare serenità e, fino allo scorso anno, sempre favorita da bel tempo. Quest'anno no: la pioggia con la quale è iniziata la giornata non ci ha mollato un minuto. Eravamo in 12, siamo arrivati tutti in vetta ma il giorno dopo qualcuno aveva la febbre.

Il nome del monte sul quale siamo saliti, nel gruppo dei Lepini, deriva dalla forma particolare che lo contraddistingue: Caçume. Per il suo significato, ben diverso da ciò a cui si può essere portati a pensare, rimandiamo a qualunque dizionario della lingua italiana o latina.

Fra gli "incontri in sede" segnaliamo una Commissione gite allargata a tutti i soci per raccogliere proposte, una serata con un giovane impegnato nella Caritas per una conversazione su

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martini, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11

vecchie e nuove povertà a Roma e, in finale, un *Natale in musica*, riflessione sul messaggio della natività anche attraverso l'ascolto di alcune significative composizioni.


Un nostro socio (sì, uno solo, ma un vero alpinista) ha partecipato al Convegno intersezionale d'autunno, sette sono stati all'Assemblea dei delegati e sessanta hanno dato vita a quella della nostra sezione.

Indice 1995

Gennaio/Marzo

■ Lungo i sentieri del ricordo, di *Giovanni Padovani* ■ Sui Pilastrini del Tacul, di *Toni Gobbi* ■ Toni Gobbi, di *Armando Biancardi* ■ Una pagina di vita associativa, di *Gianni Pieropan* ■ Alla ricerca della Valle perduta, di *Giovanni Padovani* ■ Ma Dio abita sui monti?, di *don Giovanni Giusti* ■ Lo scalatore e la cantante, di *Massimo Bursi*.


Aprile/Giugno

■ Il fenomeno Hargreaves... e les nouvelles frontières,  ■ Makalu: i francesi tornano protagonisti, di *Marco Valdinoci* ■ Kanchenjunga: quarant'anni dopo, di *Marco Valdinoci* ■ Severino Casara, di *Armando Biancardi* ■ Hawaii: montagne di fuoco nel Pacifico, di *Irene Affentranger* ■ Alpe Nuovo, di *don Piero Balma* ■ Una Bessanese... un po' stagionata, di *Sergio Marchisio*.

Luglio/Settembre

■ Reinhold Messner, scalatore delle Dolomiti, di *Massimo Bursi* ■ Cecilia Petrosino De Marzi, di *Giovanni Padovani* ■ Piero Ghiglione, di *Armando Biancardi* ■ La paradossale fatica di scendere, di *Florindo D'Abruzzo* ■ Un compleanno, di *Rino Busetto* ■ Sullo Sciliar, di *Maria Fazzini*.

Ottobre/Dicembre

■ Quando l'informazione alpinistica slavina nel banale sensazionalismo,  ■ I miei sentieri sotto la neve, di *Mario Rigoni Stern* ■ Arrampicando disinvolatamente sull'autostrada informatica, di *Massimo Bursi* ■ Pietro Bassi, Samaritano della montagna, di *Gianni Pàstine* ■ Giancarlo Grassi, di *Armando Biancardi* ■ Sul Pizzo Qualido, d'inverno, di *Marco Marras* ■ La montagna tra Giovanni Pascoli, incanti, Paul Klee e la Bibbia, di *Giovanni Ceccarelli*.